



N° 11/12  
 Novembre - Dicembre 2002

€ 2 (Lit. 3.870)  
 Abbonamento annuale  
 € 20 (Lit. 38.870)

Direttore  
**Ivano Barberini**  
 Direttore responsabile  
**Massimo Tognoni**  
 In redazione  
**Laura Lupo**  
 Segreteria di redazione  
**Anna Colombero, Diletta Cereda**  
 Direzione, Redazione e Amministrazione  
**Via G. Antonio Guattani, 9 - 00161 Roma**  
 Tel.: 06-84439373 / 84439372 / 84439335  
 E-mail: cooperazioneitaliana@legacoop.it  
 Fax: 06-84439402  
 Conto corrente postale: 82539024  
 Progetto grafico e impaginazione  
**Fabio Moriconi**  
 Stampa  
**Edigraf s.r.l. - Formello (Roma)**  
 Editore  
**Edizioni Cooperative s.c.a.r.l.**  
**Via Stelvio, 1 - 00141 Roma**  
 Autorizzazione del Tribunale di Roma  
 n. 517 del 28.11.2000  
 Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in a.p.  
 45% art. 2 comma 20/b Legge 662/96. Roma

# Legacoop, 36° Congresso Nazionale

## Cambiamento socio-economico e ruolo della cooperazione

### nelle parole degli esponenti del mondo politico-istituzionale, economico e accademico

A distanza di oltre un secolo dalla sua fondazione, nel 1886, la Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, la più antica delle organizzazioni cooperative italiane, è chiamata a riconfermare e riformulare, in questo contesto, la sua proposta originale per rispondere alle contraddizioni e ai bisogni nuovi della società e della economia, con un progetto che nasce nel solco dei suoi principi fondanti di democrazia economica, libertà, partecipazione, e imprenditorialità. Il 36° Congresso Nazionale di Legacoop si svolge sullo sfondo di uno scenario complesso, a livello internazionale e nazionale. Senza voler indugiare sui drammatici contrasti, le stridenti contraddizioni che segnano, sotto il profilo economico e sociale, il processo di globalizzazione, è il caso di sottolineare come anche nel nostro paese vi siano tendenze contraddittorie. Il desiderio di una maggiore libertà individuale si accompagna, sempre più di frequente, al bisogno di certezze, alla ricerca di un sistema di valori che dia il senso

dell'identità e dell'appartenenza, senza che questo voglia dire un rafforzamento della solidarietà e della tolleranza. C'è, insomma, un malessere sociale acuito dall'incertezza di futuro e di sicurezza quotidiana; dalle difficoltà dell'economia e dell'assenza di soluzioni adeguate. In questo contesto il Movimento cooperativo è chiamato a sviluppare la propria iniziativa, a rafforzare i tratti della sua identità, della sua visibilità sociale e della sua capacità imprenditoriale, a riaffermare il proprio ruolo sociale, la sua sintonia con i bisogni e le più rilevanti aspettative della società. In tal senso, il 36° Congresso Nazionale di Legacoop, costituisce un'importante occasione di confronto finalizzato a gettare le basi di un progetto che impegni le cooperative associate ad agire insieme e individualmente su obiettivi comuni e condivisi. L'intento è quello di concorrere a costruire una società più giusta, dove siano rispettati i diritti e la dignità delle persone. Lo slogan prescelto, "Il Progetto

cooperativo: libertà e sicurezza, imprenditorialità e partecipazione", cerca di sintetizzare i termini di questo impegno. Appare infatti di tutta l'attualità l'esigenza di coniugare libertà e sicurezza che, nell'interpretazione del Movimento Cooperativo, assumono un significato peculiare. La libertà è possibilità di intraprendere delle persone attraverso l'associazionismo; è responsabilità sociale; è tolleranza e solidarietà. Per la Cooperazione la sicurezza è affidabilità, derivata dai comportamenti etici con gli stakeholders; è certezza di diritti, di rispetto delle regole e della dignità delle persone nei rapporti di lavoro; è un'attività imprenditoriale volta a tutelare la salute e a garantire un ambiente "vivibile"; è intergenerazionalità basata sia sulla imprenditorialità e sul lavoro dei soci sia sulla loro rinuncia a benefici immediati. In questo modo la cooperazione ha dato risposte efficaci ai bisogni della società e ha fatto dello sviluppo, della stabilità e dell'intergenerazionalità dell'impresa cooperativa un proprio tratto di-

stintivo, un valore etico che si è trasformato in valore economico, in termini di produzione di ricchezza e lavoro a vantaggio dei soci e di tutta la collettività. Nell'esperienza cooperativa, libertà e sicurezza hanno perciò un nesso stretto con l'imprenditorialità e la partecipazione attiva delle persone, determinando le condizioni per un rafforzamento del processo democratico e della crescita economica del Paese. Adesso, per spiegare pienamente le proprie potenzialità, il movimento cooperativo deve misurarsi con una nuova legislazione, un nuovo contesto competitivo, una realtà sociale attraversata da numerose inquietudini, ma anche viva e partecipe. La Cooperazione ha dimostrato, in tante occasioni, di essere ancorata alla realtà, avendo, nello stesso tempo, una lucida "visione" del futuro. La forma cooperativa di organizzazione dell'attività imprenditoriale può contribuire alla soluzione di molti problemi economici e sociali del presente, a patto che si superi la concezione di una cooperativa con un ruolo sussi-

diario al funzionamento del mercato e non competitivo con le altre forme di impresa. Il Congresso di Legacoop è, insomma, un'occasione preziosa di dibattito in cui sono chiamate ad esprimersi tutte le istanze dell'organizzazione, ma anche un importante momento di confronto con il mondo economico imprenditoriale, politico istituzionale, e accademico. Per questa ragione, con questo numero speciale di "Cooperazione italiana", dedicato al Congresso, attraverso interviste, articoli e commenti, abbiamo voluto offrire un ampio ventaglio delle opinioni, delle testimonianze, delle aspettative nei confronti della cooperazione, espressi da personalità rappresentative delle diverse istanze della società esterne al movimento. Completa il quadro un saggio di Ulrich Beck che offre un'interessante visione di prospettiva sugli orientamenti e sulle tendenze socio-economiche del mondo contemporaneo, caratterizzato da una crisi dei valori consolidati e da una ricerca di nuovi riferimenti. ■

#### LE INTERVISTE DI QUESTO NUMERO

a cura di Giancarlo Bosetti, Mauro Buonocore e Martina Fonasaro:

<b>Giovanni Alemanno</b> Ministro delle Politiche Agricole e Forestali	pag. 2
<b>Oliviero Diliberto</b> Segretario nazionale dei Comunisti Italiani	2
<b>Guido Fabiani</b> Rettore Università Roma Tre	6
<b>Stefano Zamagni</b> Ordinario di Economia Politica Università degli Studi di Bologna	7
<b>Guido Bonfante</b> Ordinario di Diritto Commerciale Università degli Studi di Torino	8
<b>Giuseppe De Rita</b> Segretario Generale del Censis	8
a cura di Gildo Campesato:	
<b>Guglielmo Epifani</b> Segretario generale della Cgil	9

#### Savino Pezzotta

Segretario generale della Cisl 9

#### Luigi Angeletti

Segretario generale della Uil 10

#### Sergio Billè

Presidente Confcommercio 11

#### Marco Venturi

Presidente Confesercenti 11

#### Ivan Malavasi

Presidente Cna 12

#### Luciano Petracchi

Presidente Confartigianato 12

#### Augusto Bocchini

Presidente Confagricoltura 13

#### Massimo Pacetti

Presidente Cia 13

#### Paolo Bedoni

Presidente Coldiretti 14

#### Roberto Maria Radice

Presidente Confindustria 14

#### INTERVENTI E MESSAGGI

#### Fausto Bertinotti

Segretario Rifondazione Comunista pag. 2

#### Enzo Ghigo

Presidente della Regione Piemonte e della Conferenza dei Presidenti delle Regioni 3

#### Rosa Jervolino Russo

Sindaco di Napoli 3

#### Pietro Larizza

Presidente del Cnel 3

#### Ulrich Beck

Professore di Sociologia Università degli Studi di Monaco di Baviera Docente presso la London School of Economics and Sciences 4

#### Massimiliano Nicotra

Responsabile Servizio Legale InfoCamere 15



# Cooperazione, componente di rilievo dell'identità europea

L'ambiente, la conservazione dei paesaggi e delle tradizioni storico-culturali, la produzione di qualità. Per Giovanni Alemanno, ministro per le Politiche Agricole e Forestali, è attraverso questi argomenti che le cooperative potranno muoversi efficacemente nella concorrenza mondiale di oggi. A patto che l'Unione Europea sappia valorizzare i principi che caratterizzano la cooperazione.

**Ministro Alemanno, dal 1999, anno in cui si svolse l'ultimo Congresso Nazionale di Legacoop, è mutata la scena politica, il centro-destra è salito al governo. Come è stato coinvolto il mondo della cooperazione in questi cambiamenti?**

La recente approvazione dei miglioramenti nella legislazione sul socio-lavoratore è certamente un segnale di evoluzione positiva. Con la nuova normativa varata dal Parlamento, infatti, è stato riconosciuto il valore delle imprese cooperative che, oltre a consentire di generare nuova occupazione soprattutto nelle aree deboli del nostro Paese, rappresentano un punto di equilibrio fra la partecipazione sociale e la logica di mercato, evitando da un lato l'appiattimento sull'impresa meramente capitalistica e rilanciando dall'altro la figura del lavoratore che contribuisce direttamente ai destini dell'azienda in cui lavora.

**Nel discorso che fece al Congresso del '99 soffermò la sua attenzione sulla necessità delle riforme istituzionali, sia su base locale che a livello costituzionale; in quell'occasione parlò di cooperazione e di mutualità come valori che vanno condivisi nell'ottica bipolare. In quali direzioni dovrebbero andare le riforme in tema di cooperazione?**

In quelle che indicano le stesse caratteristiche identificative dell'esperienza cooperativa come autonoma associazione di persone unite per soddisfare i bisogni economici e sociali condivisi tramite un'impresa comune. Non va inoltre tradito l'ancoraggio della cooperazione ai valori di aiuto e di responsabilità reciproca, di democrazia, di equità e solidarietà. Seguendo questa strada l'istituto cooperativo potrà esprimersi pienamente come una delle componenti fondamentali per un processo di globalizzazione che si sviluppi sulla "sostenibilità" e su un'economia al servizio dei bisogni della comunità. Questo può avvenire solo rispettando il principio della partecipazione economica e gestionale dei soci, gli obiettivi dell'intrapresa focalizzati verso la comunità locale di appartenenza e una visione gestionale volta all'azione intercooperativa e di collaborazione come linee guida entro cui l'impresa cooperativa deve operare.

**Intervista a Giovanni Alemanno  
Ministro delle Politiche Agricole e Forestali**

**La cooperazione svolge un ruolo importante nella produzione legata all'agricoltura, ma il clima di recessione sta sollevando il timore di comportamenti troppo prudenti da parte degli imprenditori. Qual è la sua opinione?**

Se l'Unione europea saprà individuare misure per promuovere e favorire lo sviluppo di iniziative fondate sui principi che caratterizzano il modello cooperativo, alcuni obiettivi della stessa politica agricola che fanno parte dell'attuale dibattito sul futuro della Pac avranno maggiori possibilità di essere realizzati efficacemente. Guardando al comparto agricolo, infatti, la cooperazione ha tutte le potenzialità per rispondere adeguatamente alle sfide della globalizzazione e della concorrenza mondiale. Certo è necessario che da parte dell'Unione europea ci sia il giusto riconoscimento del valore e della funzione sociale dell'istituto cooperativo. Se questo avverrà allora la cooperazione potrà essere uno strumento per rendere l'agricoltura più competitiva, rispettosa dell'ambiente e delle produzioni di qualità, favorirà le integrazioni imprenditoriali di filiera e condizioni più eque di vita oltre che maggiore stabilità del reddito per gli operatori e per le stesse popolazioni agricole; inoltre servirà a trasferire sui produttori agricoli maggiori quote di valore

aggiunto derivante dall'autogestione di processi di trasformazione e commercializzazione, a salvaguardare la diversità di produzione e la conservazione e la tutela dei paesaggi e delle tradizioni storico-culturali. Oltre a ciò potrà permettere di recuperare un rapporto virtuoso con i consumatori e aiutare lo sviluppo delle comunità rurali nella multifunzionalità. A testimonianza di questa possibilità ci sono i risultati già raggiunti dalla cooperazione italiana. Mi riferisco in particolare ad alcune importanti esperienze in campo agroalimentare o alla cooperazione casearia di valorizzazione di alcuni prodotti tipici delle regioni montane. Pensiamo poi all'esperienza del settore vitivinicolo, a quella della tipizzazione di molte produzioni agricole con risultati commerciali di rilevanza nazionale e, infine, a esperienze in evoluzione come l'agriturismo e la gestione di strutture ricettive o come la forestazione, la salvaguardia e la difesa dell'ambiente e del paesaggio, il riassetto idrogeologico e la sistemazione idraulica, la manutenzione dei parchi e le attività sportive e ricettive.

**In che modo la cooperazione potrà costruire il proprio futuro tra le istituzioni nazionali, le nuove istituzioni europee e le dinamiche mondiali della globalizzazione?**

L'istituto cooperativo, che è stato ben tratteggiato nella Dichiarazione sull'identità cooperativa appro-

vata dall'Alleanza Europea tenuta a Manchester nel '95, mantiene ancora oggi un valore e una funzione sociale per il futuro dell'Unione europea, per i suoi stessi assetti istituzionali e per le sfide che dovrà affrontare.

Le stesse radici e l'evoluzione fondamentale dell'esperienza cooperativa, inoltre, affondano nel contesto europeo, di cui hanno accompagnato lo sviluppo economico-sociale generale e le vicende storiche dei singoli paesi, reagendo alle condizioni di povertà e disagio sociale indotti dai processi della rivoluzione industriale. Inoltre per il suo legame con il territorio e per la sua capacità di intrecciarsi con i tessuti connettivi profondi della società e delle forze culturali, politiche e sociali che vi operano la cooperazione può essere considerata componente di rilievo della stessa identità europea. E già questo richiamo al passato e il fatto evidente che l'istituto cooperativo è riconosciuto nei testi costituzionali di molti Paesi dell'Unione europea basterebbero per ritenere ovvio l'inserimento di una disposizione sulla cooperazione nel documento finale della Convenzione sull'avvenire dell'Europa.

Fatto che vorrebbe dire consolidare un'opzione di democrazia economica nell'Ue, facendo della ricerca costante di un equilibrio tra sviluppo e competitività da un lato e valori della persona e della solidarietà dall'altro un modo di essere dell'Unione stessa. ■

## Una nuova sfida per la cooperazione

**Fausto Bertinotti**  
Segretario Rifondazione Comunista

Il percorso tracciato dall'esperienza cooperativa è senza dubbio una pagina importante della grande e faticosa storia delle pratiche di liberazione. Un secolo e mezzo fa, quando nascevano le prime cooperative, esse tentavano di dare una risposta concreta ai bisogni e alle esigenze generati da una nuova organizzazione del lavoro e della società. Una risposta basata sul principio di solidarietà, cioè sull'opposto di quell'egoismo teorico che era il sostrato ideologico legittimante un sistema sociale fondato sullo sfruttamento e l'ineguaglianza. In una parola, l'autoorganizzazione cooperativa si manifestò come un originale spazio di libertà, di civiltà e agibilità sociale, in cui i soggetti si liberavano dalla passivizzazione indotta dalle condizioni materiali e si riappropriavano del loro protagonismo.

Negli anni il cooperativismo ha acquisito un peso sempre maggiore divenendo non solo un veicolo di solidarietà, ma sempre di più un tassello importante dell'intero sistema produttivo.

La globalizzazione capitalistica e soprattutto la grande critica alle sue ragioni, ai suoi fondamenti e ai suoi esiti che sta venendo enunciata dal movimento che ad essa si oppone e a cui propone un modello alternativo, chiamano il cooperativismo ad una nuova sfida. La sfida di poter rappresentare, anche nelle nuove situazioni, un reale strumento di promozione sociale e non solo economica. Cioè di divenire, anche modificando alcuni tratti produttivi che negli anni si sono fatti rilevanti se non prevalenti, una delle risposte concretamente percorribili alle domande di sicurezza sociale, protagonismo e autoorganizzazione che le nuove generazioni pongono a tutta la società, rimettendo al centro "le aspirazioni di emancipazione delle fasce più deboli della società". ■

## Per la cooperazione un ruolo importante in Italia e in Europa

**A patto che non se ne ostacolino le potenzialità di sviluppo**

**Onorevole Diliberto, la vittoria elettorale del centro-destra ed il cambiamento di governo hanno avuto delle ripercussioni sul movimento cooperativo. In quale direzione si sono mossi questi cambiamenti?**

Dal 1999 i cambiamenti avvenuti anche nella politica del movimento cooperativo risentono del passaggio dei poteri dal centro-sinistra al centro-destra. Il fatto più eclatante, e di esordio, del governo Berlusconi è stato l'atto conclusivo della riforma del diritto societario e, per quanto riguarda il movimento cooperativo, l'emendamento all'articolo 5, teso a stravolgere il senso della stessa riforma.

Quando la destra sale al potere, l'attacco al movimento cooperativo – settore democratico dell'economia nazionale – diviene quasi un rito obbligato. È da ricordare che quell'emendamento, peraltro presentato dall'onorevole Giorgio La Malfa – che, credo, dovrebbe avere una motivata riconoscenza verso le cooperative della Romagna – mirava a separare e contrapporre piccole e grandi cooperative. Proprio quando si sostiene che occorre sviluppare le imprese, renderle competitive, moderne ed evolute, si decreta che le imprese cooperative in quanto tali non sarebbero più degne di essere costituzionalmente sorrette, declassandole ad espediente meramente lucrativo, come è una qualsiasi impresa privata. Si è insomma trattato di un ibrido tentativo atto a spezzare ciò che la Costituzione (articolo 45) unisce, ossia "la finalità mutualistica e la finalità economica", condannando al nanismo le strutture della cooperazione che sono appunto un'espressione fondamentale dell'economia sociale.

La maggioranza di centro-destra (con qualche rara eccezione) ha volutamente ignorato che nella cooperazione gli utili del lavoro vengono destinati alle riserve indivisibili. Bene ha fatto il movimento cooperativo nel luglio 2001 a sviluppare una controffensiva unitaria contro questo perverso disegno anticostituzionale.

Con queste stesse parole rispondo anche alle dichiarazioni del ministro Tremonti, tese a degradare l'impresa mutualistica ad impresa lucrativa. Peraltro, di questi tempi il mercato non sembra esaltare quest'ultima, nonostante la sbornia delle privatizzazioni sulle quali si è incentrata l'azione di questo governo.

**Ma la politica non si arresta alla scena italiana. Che ruolo può svolgere la cooperazione in una dimensione globale ed all'interno della sfera economica europea?**

Su un'economia di mercato (che non sempre si riduce ad una gretta concezione di economia capitalistica) è soprattutto la cooperazione che può tentare la difficile conciliazione tra etica ed economia. La logica capitalistica non distrugge solo il lavoro ma, così come l'esperienza sta dimostrando, anche le stesse imprese che fanno parte delle forze produttive. Questa logica tende ad inasprirsi con la globalizzazione degli affari, per cui è molto importante che anche la futura Convenzione Europea fissi bene principi e paletti

**Intervista all'On. Oliviero Diliberto**  
Segretario nazionale dei Comunisti Italiani

ad evitare concorrenze distruttive del patrimonio produttivo, soprattutto tra i potenti gruppi che si contendono il mercato. La cooperazione, armonizzando

produzione e distribuzione dei beni, e quindi evitando la esternalizzazione dei servizi tra le due sfere di attività, può assolvere – così come in parte già avviene – ad una funzione positiva nella formazione dei prezzi, nel contenimento dell'inflazione e del caro-vita, nella programmazione al risparmio delle famiglie.

Sotto l'aspetto occupazionale, l'impresa cooperativa ha sempre offerto un contributo rilevante di lavoro e di formazione professionale. A ben considerare, lo sviluppo e l'affermazione dell'impresa sociale e, quindi, dello stesso terzo settore, trae certamente alimento dalla cultura e dalla tradizione del movimento cooperativo. Infine, la nuova disciplina del socio-lavoratore, varata nella precedente legislatura dal governo di centro-sinistra, rafforza il ruolo fondamentale del settore cooperativo nell'economia italiana e nella stessa occupazione, liberandolo – con un'accorta gestione – da un vecchio e vasto contenzioso giudiziario sulla figura e natura del socio-lavoratore.

**C'è paura per la recessione. Il clima è appesantito in Italia dalla vicenda Fiat, Qual è l'opinione dei Comunisti Italiani circa la possibilità che il movimento cooperativo affermi la sua funzione in questa fase?**

Su una economia di mercato globalizzato e soggetto ad un esasperante processo di finanziarizzazione, il rischio "crisi" è sempre più imminente. Gli indicatori economici per il 2003 avvertono anche il rischio di fenomeni recessivi, a parte – ovviamente – il quotidiano mutamento di umore dei mercati finanziari.

I documenti di bilancio del governo, all'esame del parlamento, non incentivano ma depotenziano una qualificata ripresa dell'economia italiana, con gravi varianti per il sud. Non a caso le confederazioni della Piccola e media impresa e del lavoro autonomo (artigiani e commercianti), che pure avevano firmato il cosiddetto "Patto per l'Italia", hanno lasciato il tavolo del confronto sul mega-emendamento della legge finanziaria 2003, manifestando la loro delusione ed aversità ai contenuti della manovra.

Di fronte alle tendenze depressive dell'economia, di cui la vicenda Fiat non costituisce certamente un episodio marginale ed innocente, la cooperazione ha titoli per ribadire una sua funzione positiva come componente della base materiale della società. Ma questa potenzialità resta mortificata senza una politica di intervento attivo (non assistenziale) a sostegno del settore o, peggio ancora, con una politica di ostilità del governo mirata a scardinare i riconoscimenti costituzionali che il movimento cooperativo si è storicamente conquistato.

In definitiva, direi che le posizioni della Legacoop, espresse dalla relazione di Barberini al precedente 35° congresso nazionale, mantengono integra la loro validità ed attualità. ■

## Cambiano le figlie mature del vecchio padre socialista

**L** 36esimo Congresso della Legacoop è forse il più importante momento di riflessione della storia della cooperazione italiana.

Il mondo in cui è nata la cooperazione, e le motivazioni di allora, non sono più quelle di oggi: quel bisogno di solidarietà oggi è meno avvertito, e soprattutto la ragione fondante non può più essere la ragione del futuro in una economia aperta e competitiva. Le basi, naturalmente, sono quelle, ed anche le persone che operano nella cooperazione avvertono il valore di quelle scelte. Ma sarebbe un errore dimenticare che, per essere efficaci nella socialità, bisogna essere efficienti nella produzione e nel lavoro. Questo è il punto: come coniugare al meglio le ragioni fondanti con il contesto in cui la cooperazione deve trovare il suo spazio e la sua ragione d'essere per oggi e per domani. Nella nostra economia, e in parte in quella europea, c'è una grande varietà di soggetti che operano sia per dimensioni d'impresa

che per modalità di lavoro e creazione di profitto. La cooperazione

è un settore a sé stante, pur tra le tante diversità produttive; può avere la tentazione di arroccarsi su questa diversità e rivendicare il diritto ad un'area protetta, oppure può ascoltare le ragioni di questa diversità ed ambire a diventare un esempio di modello economico e sociale. In quest'ultimo caso, non ci sono zone da difendere, ma spazi nuovi da conquistare.

Le cooperative agricole, la distribuzione, i servizi o le partecipazioni azionarie, sono figlie mature di un vecchio padre socialista, nella logica solidaristica della mutua assistenza. Oggi, però, non si può offrire la stessa cosa: perché l'Italia è diversa e siamo tutti più europei. Si può invece offrire -soprattutto ai giovani- un valore vecchio e nuovo insieme: la partecipazione responsabile ad un destino collettivo.

**Pietro Larizza**  
Presidente del Cnel

Vicino al singolo che crea l'impresa investendo capitali, ci può essere uno spazio ancora molto ampio per persone che si costituiscono in impresa offrendo come capitale la propria capacità di lavoro.

Naturalmente, ciò sarà possibile solo in presenza di norme che facilitino questo percorso e contemporaneamente riconoscano, anche fiscalmente, il valore sociale dell'una rispetto all'altra.

La partecipazione, se reale e non fittizia, può essere l'elemento di nuova socialità su cui investire energie e capacità. Ma deve essere una condizione percepita e vissuta dalle persone -e penso sempre ai giovani- come condizione particolare del proprio lavoro.

Anche il sindacato pensa da tempo a forme avanzate di partecipazione; ma nel caso della cooperazione, la partecipazione può essere un elemento speciale di identità 'del' e

'nel' lavoro verso il soggetto impresa di cui si è giuridicamente e fisicamente parte. Mi si obietterà che la cooperazione è già così. Forse lo è alla base, cioè nel nucleo originale della piccola comunità d'impresa collettiva, ma non lo è più nel momento in cui si passa dal lavoro diretto alla guida dei sistemi che compongono il vasto campo della cooperazione.

Ed è proprio questo il punto di possibile novità socio-culturale: come dare corpo e contenuti reali alla partecipazione alla vita dell'impresa, nel lungo tronco intermedio tra il nucleo di base ed il vertice. Oggi, va detto, non è così: il tronco è formato da poche promozioni, molte cooptazioni e qualche assunzione dall'esterno. E se la cooperazione viene collocata nel contesto produttivo e nella competizione europea, allora si può scoprire che, sulle radici sane, la saldezza del tronco è un valore aggiunto: non solo per dare buoni frutti, ma anche per fare crescere la pianta. ■

## La cooperazione e i nuovi compiti legislativi delle Regioni

**L**a revisione della Costituzione, effettuata con la legge n° 3 del 2001, costituisce senza dubbio l'intervento più incisivo sulla Carta costituzionale dalla sua adozione.

Oggi noi abbiamo un nuovo assetto della Repubblica poiché la citata legge afferma pari dignità ed autonomia dei Comuni, delle Province, delle Città metropolitane, delle Regioni e dello Stato e li riconosce come Enti che la compongono.

Con la revisione costituzionale si è aperta un'intensa stagione di interventi per l'adeguamento dell'Ente regione ai nuovi dettami costituzionali e quindi all'assunzione di un nuovo ruolo, ma per quanto riguarda il rapporto della Regione con la cooperazione esso non può che uscire rafforzato soprattutto in relazione al Piemonte.

Già infatti dal 1984 la Giunta Regionale ed il Consiglio Regionale hanno condotto un disegno di revisione dell'insieme della legislazione soprattutto in materia di politica attiva del lavoro, affinché la Regione avesse strumenti di intervento sempre più adeguati alla evoluzione della realtà economica e sociale ed alle aspettative della comunità piemontese. Si è percepita quindi l'importanza della cooperazione come strumento di creazione in forma associata di opportunità di lavoro soprattutto per coloro che sono definiti "soggetti deboli del mercato del lavoro", dotandosi di leggi specificatamente volte a sostenere l'occupazione attraverso un meccanismo di incentivi alle imprese cooperative composte dai predetti soggetti o comunque che ad essi si rivolgeranno ai fini dell'assunzione.

In una prima fase (dal 1984 al 1994) lo strumento legislativo (L.R. n. 28/84 e L.R. n. 44/88) ha incentivato le imprese cooperative concedendo contributi a fondo perduto per la realizzazione dei loro progetti di sviluppo. In una seconda fase (dal 1994 ad oggi) lo strumento legislativo (L.R. n. 67/94 opportunamente modificato) ha incentivato le cooperative mediante finanziamenti fortemente agevolati e contributi a fondo perduto per la formazione dei soci e dello staff manageriale, nell'ottica di educare i soggetti deboli del mercato del lavoro ad una cultura imprenditoriale evitando così politiche meramente assistenziali. Questa legge ha avuto risultati economici ed occupazionali apprezzabili: dal 1995 ad oggi sono state costituite 193 nuove cooperative e si è verificato il consolidamento di 123 cooperative già esistenti; sono stati creati 2.784 nuovi posti di lavoro e sono stati consolidati 6.347 posti di lavoro già esistenti.

Con il passaggio dallo Stato alle Regioni di alcune competenze regolamentari ed amministrative in materia di cooperazione, la Giunta regionale ha previsto inoltre la costituzione di un gruppo di lavoro che potesse allo studio le problematiche inerenti il riordino della legislazione regionale nella citata materia. Il gruppo di lavoro è formato da dirigenti e funzionari regionali delle Direzioni che gestiscono leggi, tra i cui destinatari sono presenti anche le cooperative.

Il coordinamento di tale gruppo è stato affidato alla Direzione Regionale Formazione Professionale-Lavoro. L'obiettivo da raggiungere è una legge settoriale in materia di cooperazione che disciplini l'impianto degli interventi regionali (finalità, destinatari, tipologia incentivi, soggetto gestore), demandando ad unico piano degli interventi (da approvare con delibera di Giunta) la definizione dei criteri di priorità e delle modalità per la presentazione e l'esame delle domande. Inoltre il predetto strumento legislativo dovrebbe prevedere nuovi interventi in materia di capitalizzazione, la costituzione di un Osservatorio della cooperazione, ed ampliare l'importanza ed il ruolo della Commissione regionale della Cooperazione.

Entro la fine del corrente anno si dovrà concretizzare, anche alla luce delle nuove disposizioni in materia di diritto societario, la possibilità di tradurre il lavoro del gruppo in un disegno di legge, da presentare in Consiglio regionale, che raggruppi unitariamente tutti gli interventi a sostegno della cooperazione. Rimanendo in tema di passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni, anche per quanto riguarda il Titolo I° della L. n. 49/85 "Fondo di dotazione per la promozione e lo sviluppo della cooperazione" è stato approvato con atto amministrativo l'atto aggiuntivo tra la Regione Piemonte e Coopercredito per la gestione dei finanziamenti previsti dal citato titolo avente ad oggetto: "credito alla cooperazione e misure a salvaguardia dei livelli occupazionali, concessi a cooperative operanti nel territorio della Regione Piemonte", attingendo alle disponibilità depositate nell'apposito Fondo di rotazione, denominato Foncooper, istituito presso Coopercredito.

Si può evidenziare come grazie agli interventi sopra citati la Regione Piemonte abbia offerto e offra, tramite lo strumento della cooperativa, concrete e solide opportunità produttive a soggetti che difficilmente potrebbero acquisire una loro presenza stabile nel mondo imprenditoriale, senza un adeguato apporto dell'operatore pubblico in fase di avvio.

**Enzo Ghigo**  
Presidente della Regione Piemonte  
e della Conferenza dei Presidenti delle Regioni

Per quanto riguarda la riforma del diritto societario la traduzione in norme operative dei criteri espressi nell'art. 5 della legge delega al Governo n. 366/01 per la riforma da attuare anche in riferimento alle cooperative è stata opera complessa e non agevole. Considerando il testo licenziato dalla Commissione Vietti mi pare che alcune dichiarazioni del passato sulla possibilità di ridurre gli elementi dell'impresa mutualistica per assimilarla ad altre imprese si siano temperate. Negli ultimi mesi, è stata fatta una grande opera di mediazione da parte delle Associazioni nazionali giuridicamente riconosciute del movimento cooperativo, per salvaguardare gli elementi che distinguono l'impresa cooperativa.

Il riferimento al dettato costituzionale, in particolare all'art. 45, è stato salvaguardato. Sembra anche superata la distinzione in imprese costituzionalmente riconosciute e non, che aveva destato tanta preoccupazione nel mondo cooperativo. Infatti i rischi derivanti da tale distinzione non insistevano infatti unicamente sul piano dell'accesso ai benefici fiscali, riservato alle cooperative costituzionalmente riconosciute, ma investivano la disciplina complessiva del modello cooperativo.

L'apprezzabile sforzo compiuto dalla Commissione Vietti di evitare di spaccare in due il movimento cooperativo emerge anche da un primo esame dell'articolo prodotto nonché dalla relazione tecnica; è stato, soprattutto, quello di ricomporre ad unità il quadro normativo di riferimento, con una disciplina comune ad un genere di imprese, e differenziazioni con norme specifiche dedicate rispettivamente alle cooperative a mutualità prevalente e alle cooperative diverse da queste, che risulteranno come due sottocategorie di imprese mutualistiche, alle quali si applicheranno peraltro regimi tributari diversi.

La Commissione Vietti ha ripreso il concetto di funzione sociale del fenomeno cooperativo e ha opportunamente sottolineato come essa sia un elemento essenziale dell'intera categoria. Si è cercato di stabilire una sostanziale unitarietà del nuovo inquadramento normativo delle società cooperative. La riforma appare caratterizzata da ulteriori due aspetti, derivanti dall'applicazione dei principi generali di cui all'art. 2 della legge di delega:

- la forte autonomia statutaria con la quale ogni singola cooperativa potrà disegnare il proprio modello;

- la possibilità di fare riferimento alla disciplina delle società per azioni o delle Società a responsabilità limitata, nel rispetto di alcune condizioni attinenti alle dimensioni della cooperativa.

L'aspetto più interessante della riforma è tuttavia l'approccio del legislatore il quale, con questa norma, pone sullo stesso piano due categorie di cooperative, lasciando alla singola impresa cooperativa la scelta di appartenere all'una o all'altra.

Alla conclusione di questo percorso avremo nella cooperativa una forma di impresa non identificata esclusivamente per le agevolazioni fiscali, che in qualche modo negavano la sua capacità imprenditoriale, ma una nuova impresa rafforzata soprattutto dal punto di vista patrimoniale e nel rapporto con i soci.

In futuro, quando si parlerà di impresa cooperativa, non si parlerà più di imprese povere che alterano le regole del mercato, ma di imprese riconosciute a pieno titolo e con pari dignità delle altre forme societarie.

Un quadro negativo delle cooperative è stato certamente dato da imprese che non potevano dirsi tali, ma per prendere le distanze da quelle che possono essere definite cooperative spurie occorre dare attuazione

alla nuova legge sul socio lavoratore ed evitare che una sua parziale applicazione determini condizioni di squilibrio competitivo.

Il movimento cooperativo giocherà buona parte del suo futuro su due terreni: quello del consolidamento imprenditoriale e quello della capacità di formare nuove risorse umane, in grado di coniugare al meglio dimensione etica e dimensione economica. La cooperazione dovrà agire ed essere partecipe nella definizione di strategie volte allo sviluppo di politiche sociali ed economiche, coerenti con i principi del mondo cooperativo. Inoltre, la cooperazione dovrà assumere una dimensione europea nel suo agire e chiedere all'Europa di partecipare nella definizione di politiche economiche che riguardano vaste aree territoriali.

Occorre soprattutto che le cooperative, dalle grandi imprese di consumo e di costruzione alle più piccole imprese sociali e di lavoro, siano in grado di produrre la ricchezza necessaria per poter partecipare alla definizione delle regole che disciplinano il mondo economico. La cooperativa deve quindi assumere un ruolo da protagonista senza dimenticare di essere il frutto dell'incrocio di due culture: quella dell'impresa e quella della solidarietà. ■

## La cooperazione, modello per strategie che uniscano efficienza e solidarietà

**Rosa Jervolino Russo** - Sindaco di Napoli

**S**aluto con vero piacere i convenuti a questo 36° Congresso Nazionale di Legacoop. Un'occasione importante di incontro e di riflessione che arriva in un momento di grande interesse per la concomitanza di eventi in grado di mutare profondamente la vita sociale del paese cui l'esperienza cooperativa ha reso un contributo storicamente determinante.

Il valore della cooperazione si sostanzia non solo a livello economico, ma nella enorme potenzialità che, nel nostro paese, ha saputo esprimere in termini di crescita della democrazia e di partecipazione dei cittadini ai processi di miglioramento della vita. Oggi è più che mai opportuno guardare alla cooperazione per individuare le strategie che, dinanzi ai cambiamenti profondi e repentini del nostro tempo, possano coniugare efficienza e solidarietà. La cooperazione è indubbiamente uno strumento capace di accorciare le distanze talvolta enormi, tra diritti ed aspettative dei cittadini e risposte possibili e valide sul piano economico e della qualità dei servizi.

Siamo in un momento delicato e complesso che presenta allo stesso tempo sfide, pericoli ed opportunità di sviluppo: la cooperazione può essere una risposta. Occorre che in ogni zona del paese - e penso in modo particolare al nostro Mezzogiorno - si radichi una moderna cultura della cooperazione; guardiamo al movimento cooperativo con grande attenzione ed interesse, ma di esso le realtà meridionali devono essere protagoniste e non soltanto testimoni.

Nell'augurare il miglior successo ai lavori del 36° Congresso Nazionale sono sicura che da esso scaturirà un rafforzamento per la realtà cooperativa alla quale la Costituzione riconosce una particolare funzione sociale. ■

# Promemoria per i tempi nuovi

**Riflessioni sul "lavoro cittadino" e sulla necessità di mettere almeno un piede fuori dal mondo zombie della piena occupazione e dei posti fissi**

Ulrich Beck

Professore di Sociologia Università degli Studi di Monaco di Baviera  
Docente presso la London School of Economics and Sciences

La globalizzazione sta accentuando l'avanzata delle economie tecnologico-informatiche in tutto il mondo, aumentando il rischio soprattutto per i lavoratori. Numerose istituzioni socioeconomiche sono diventate "zombie", vivono ma non funzionano come si deve. La domanda di lavoratori specializzati sta superando l'offerta; al tempo stesso, molti lavoratori sollevati da incarichi meno tecnologici non sono riqualificati abbastanza velocemente, mentre altri non sono neanche preparati per la riqualificazione. "La sicurezza del posto di lavoro" è una cosa che appartiene al passato. A un certo momento, praticamente tutti si troveranno a dover cercare un lavoro fra le attività non tradizionali. Questa situazione implica un passaggio dal lavoro dipendente al "lavoro cittadino" e richiede nuove istituzioni per far rientrare tutti i cittadini in attività che la comunità apprezza ritenendole auspicabili. All'obiettivo della società della "piena occupazione" deve subentrare quello di una società del "lavoro multiplo" perché ogni cittadino abbia un senso e un posto in un ambiente sempre più a rischio.

Il processo di globalizzazione dovrà superare numerose "istituzioni zombie" che sono "morte" ma ancora funzionanti e non possono essere "messe da parte" facilmente. Non sono adatte a un'economia mondiale aperta ma verranno mantenute da coloro che le hanno trovate utili in economie orientate verso l'interno della nazione. Esse rappresentano un ostacolo di fondo alla comprensione delle dinamiche e delle sfide del nostro tempo. L'istituzione zombie che trovo più problematica è quella della "piena occupazione". È stata per decenni un principio per gli economisti ed è stata istituzionalizzata mediante la legislazione che la imponeva come politica obbiettiva per la gran parte dei paesi aderenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE).

Voglio unire due argomenti che a prima vista potrebbero sembrare assolutamente estranei. Il primo viene dal sociologo francese André Gorz: «Ogni politica, non importa su quale ideologia si fondi, è falsa se non riconosce il fatto che può non esserci più la piena occupazione per tutti e che il lavoro dipendente non può più restare il centro della esistenza, anzi non può neanche restare la principale attività di ogni individuo». Il secondo viene da Immanuel Kant: «Considerarsi secondo il diritto civile nazionale un membro associato di una società cosmopolita è l'idea più sublime che un uomo possa avere della propria destinazione. Uno non può pensarci senza provare entusiasmo».

Sosterrò che la fine di una politica della piena occupazione nel classico senso del termine non deve essere necessariamente catastrofica. Può diventare la base di un costruito politico per una società civile cosmopolita, specialmente

nei paesi più progrediti. La democrazia europea, in particolare, potrebbe trovare la propria anima mediante quello che io chiamo "lavoro cittadino". Come prospettiva globale ci dovrebbe essere un'espansione di questo tipo di lavoro per tutti in una comunità mondiale. Ma questa prospettiva rimane ancora molto distante. Il mio discorso si svilupperà in tre fasi. Per prima cosa, mi avventurerò un po' nelle "categorie zombie" in generale. Subito dopo attaccherò direttamente lo zombie della piena occupazione che domina il dibattito pubblico e soprattutto il pensiero dei governi di centrosinistra in Europa. Infine ipotizzerò forme alternative di inclusione e spiegherò la mia idea di "lavoro cittadino".

## Categorie zombie

Discutendo il ruolo della comunità contro quello dell'individuo si può rimanere coinvolti in una complessa varietà di concetti legati alla società civile e all'azione collettiva. Per esempio, che cos'è una famiglia? Che cos'è un nucleo familiare? Che cos'è una classe? Che cos'è uno stato? Che cosa significa vicinato? Tutte queste sono categorie zombie, vale a dire che sono morte ma continuano a vivere impedendoci di vedere le realtà della nostra esistenza.

Prendiamo come esempio la famiglia. In questi giorni tutti esaltano la famiglia, in particolare i politici. Ma che cos'è una famiglia con la normalizzazione del divorzio? Di chi sono i figli, per esempio: tuoi, miei, nostri? E che cosa ne è di nonna e nonno? La normalità del divorzio significa che ciascuna di queste relazioni di parentela viene automaticamente moltiplicata senza alcun intervento di ingegneria genetica. Quindi, più sono i divorzi, più nonni e nonne ci sono. Ora esistono nonni di primo e di secondo grado! Così nonni e bambini vengono esclusi da una famiglia e inseriti in un'altra senza avere alcuna voce in capitolo. Che cosa significa "democratizzazione della famiglia" per i nonni di primo e secondo grado? Vuole forse dire che ci dev'essere una riunione o una petizione o un colloquio di tutti i nonni veri o eventuali di primo e secondo grado prima di procedere a un divorzio o a un secondo matrimonio? Che cosa succede se iniziano a divorziare nonne e nonni?

Anche se rispondiamo a queste domande, ne rimangono altre. I sociologi, per esempio, continuano a raccogliere dati per dimostrare la realtà della classe. Ma come definire la classe? La classe in genere è determinata dal nucleo familiare. L'unità di base sulla quale si costruisce il nucleo familiare è la persona che "porta a casa il pane". Ma che cos'è un nucleo familiare, economicamente, socialmente e geograficamente, in condizione di separazione in casa e di normale divorzio? Le nonne di secondo grado fanno parte del nucleo familiare oppure no? Naturalmente possono farne

parte, se si decide così e ci si prende cura di loro. Ma che cosa succede se si decide di accettare un nonno ma il coniuge decide altrimenti? Ancora, come si fa a dare una definizione di famiglia e classe quando i giovani stanno cercando di controllare la propria vita affermando i propri modelli di consumo e di comportamento. I legami di classe (consumi e comportamento) per molti "culti della gioventù" sembrano più stretti attraverso i confini nazionali che non tra gruppi di giovani in una singola città. Come si può dunque definire o rappresentare quello che è diventato un "possibile nucleo familiare" per determinare la classe.

Passiamo oltre famiglia e classe: chi sono i nostri vicini, e dove sono? Nella casa accanto o nel continente accanto? Come dimostra la ricerca sulla "vita nella città globale" in molte aree di Londra la gente che vive fianco a fianco viene isolata, ma contemporaneamente ha profondi legami sociali oltre confine e in altri continenti. L'ideale di globalizzazione può essere una comunità mondiale" ma sarà difficile di crearla con l'isolamento locale.

Tutto questo fa pensare che non si può prevedere facilmente come voterà, comprerà, vivrà, mangerà, amerà, lavorerà, pregherà, si sposerà, procreerà, darà vita ad associazioni, si vestirà, consumerà o passerà il tempo la gente. La sociologia deve ripensare tutti questi casi. Naturalmente questo in qualche modo lo sappiamo tutti, e lo sanno fin troppo bene anche le direzioni marketing, le agenzie pubblicitarie e i politici. Ma quando consideriamo la prospettiva globale e discutiamo il futuro probabile ci preoccupiamo per il potere di questi zombie. Una delle ragioni per cui sono così potenti è che sono tenuti in vita da un intero apparato di conoscenze di statistica amministrativa, economia e politica, da scienze politiche che producono e riproducono dati statistici in base a vecchi presupposti sulle categorie collettive e così facendo mantengono "in vita" istituzioni zombie.

## La piena occupazione nella politica europea

La maggiore questione nella politica europea della quale potremo star certi ancora per un bel pezzo è il modo di raggiungere la piena occupazione. Se il principale sistema in fase di globalizzazione si presume debba essere il capitalismo classico, la stessa priorità si presenterà in futuro. Eppure, dati gli alti tassi di disoccupazione nel secondo, terzo e quarto mondo, la frustrazione sarà forte e persistente. Le pressioni del benessere renderanno più profonda quella frustrazione perché la piena occupazione è considerata la chiave per la riforma dello stato sociale. È percepita come la chiave per una potente sinistra politica in Europa che presuppone che attirerà un largo appoggio popolare. Ma è proprio questa politica della piena occupazione a essere uno

zombie. Quella che sta crescendo rapidamente in tutto il mondo è la categoria del lavoro *precario*, *fragile* che vuol dire flessibile, lavoro autonomo, lavoro con contratto a breve termine o del tutto senza contratto socialmente e geograficamente separato e differenziato. Per citare Ralph Dahrendorf: «È lavoro, Jim, ma non come lo conosciamo». La velocità e la portata di questa trasformazione è già notevole e stanno subendo un'ulteriore accelerazione per via del processo di globalizzazione.

Nella commissione del governo tedesco sul futuro del lavoro, di cui ho fatto parte, abbiamo osservato da vicino e con attenzione questo sviluppo trovando in Germania la presenza di una società del lavoro altamente standardizzato. Negli anni settanta un decimo della forza lavoro era rappresentata da lavoratori flessibili nel senso ampio del termine e che arrivarono a un quarto negli anni ottanta e a un terzo negli anni novanta. Se questa crescita continua o accelera nel giro di dieci o quindici anni almeno la metà della popolazione impiegabile in Occidente lavorerà in condizioni precarie (non contrattualizzate, non sindacalizzate).

Così si dovrebbe distinguere tra due forme esistenti di piena occupazione. Una è la piena occupazione *normale* con una disoccupazione nazionale del due per cento, la previdenza sociale e un'identità definita mediante il proprio lavoro, e di norma con un normale contratto di lavoro. La seconda è una piena occupazione *precaria* sempre più significativa. Questa seconda forma ha implicazioni anche superiori alla piena occupazione, dato che uomini e donne lavorano in un posto ma fanno più di un lavoro. Naturalmente, le donne questo lo hanno fatto per tutto il corso della storia mentre la maggior parte della popolazione nei paesi sviluppati continua a barcamenarsi tra molteplici lavori, doppio lavoro, condivisione dei lavori di casa e così via. I paesi della formale piena occupazione dell'Occidente sono all'avanguardia di quella che può essere definita una *femminilizzazione* del lavoro o una *brasilianizzazione* della società del lavoro occidentale.

La disoccupazione è il prodotto di una società del lavoro regolare. Nei secoli precedenti non si aveva idea di fatto esistono ancora alcune società che non hanno una parola per "lavoro" dal momento che uomini e donne si limitano semplicemente a compiere certi compiti o funzioni come allevamento, caccia, pesca, raccolta, tessitura, cura dei figli e cucina. Più di qualsiasi altra cosa, il concetto di lavoro contrattualizzato e separato è stato definito dalla rivoluzione industriale, che ha compartimentato il lavoro dalla vita familiare quotidiana. La separazione del "lavoro" o della "manodopera" fu rafforzata dalla precoce osservazione che i poveri non avevano un lavoro formale.

L'ascesa dello stato assistenziale era un tentativo di rimediare al mancato reddito dell'assenza di

occupazione nel senso classico. Il concetto di piena occupazione era così importante che per i classicisti che costoro non potevano concepire un sistema senza di esso. Fu solo quando Keynes pubblicò la sua *Teoria Generale* che l'Occidente fu costretto ad affrontare le conseguenze teoriche e politiche di quello che si vedeva in realtà.

Attualmente quello che sta succedendo per il lavoro è già successo per la famiglia: l'eccezione sta diventando la regola. Perché accettiamo la pluralizzazione della famiglia e non la pluralizzazione del lavoro? Ma forse la mia nozione di "lavoro precario" è solo un'altra categoria zombie. In effetti, il lavoro precario e il lavoro flessibile non sono la stessa cosa. Quello che significa dal punto di vista economico e sociale dipende in gran parte delle circostanze. Non dipende solo dalle condizioni di lavoro ma anche in pari misura dallo stile e dalle condizioni di vita personali: essere sposati o non sposati, con una persona occupata o con un disoccupato, essere giovani o anziani, studenti o non studenti.

Esistono due opinioni diffuse riguardo al lavoro precario che possono risultare inconsistenti. La prima è che il lavoro informale occasionale è tipico di gruppi marginali come poveri, minoranze etniche e immigrati, gente che vive soprattutto in quartieri degradati. Lavoratori a tempo flessibile si trovano in tutte le categorie sociali, da quelle con un'alta qualificazione a quelle che non ne hanno, principalmente fra le donne ma sempre più fra gli uomini. Di conseguenza il lavoro a tempo flessibile e i rischi attinenti riguardano trasversalmente tutte le categorie sociali.

Secondo, dobbiamo contestare la principale risposta politica dei governi del centrosinistra in Europa che cercano di sostituire il lavoro informale con quello formale mediante l'attuazione di leggi sul lavoro, le imposte e lo stato sociale. I confronti portati avanti dall'OCSE sulla disoccupazione tra i suoi membri smentiscono queste opinioni e dimostrano che sono le norme e l'amministrazione, per esempio dei test per chi cerca lavoro, che incidono direttamente sul tasso di disoccupazione più del livello delle indennità di disoccupazione. Secondo, anche quando i benefici sociali sono bassi, forniscono comunque un reddito relativamente *sicuro*, senz'altro più del lavoro a tempo parziale, occasionale o interinale. Così accettare un lavoro, anche se il reddito è leggermente superiore, espone la famiglia a maggiori rischi, aumenta il rischio della vita quotidiana e rende incerta la qualità della vita, e la lotta con una burocrazia scoraggiante ricomincia. Terzo, chi varia leggi sul lavoro guarda alla società dalla prospettiva di un satellite nello spazio, e quindi costruisce categorie generalizzate. Ma noi viviamo in una società di eccezioni, così queste politiche più spesso possono andare contro gli interessi della gente invece che a loro favore.

## Riflessività e rischio

Vediamo questo discorso in modo un po' più sistematico, specialmente per quanto riguarda la riflessività e il rischio che ne risultano. Sono entrambi concetti chiave per comprendere le realtà del lavoro e della vita, ed entrambi stanno emergendo come le nuove caratteristiche della "modernizzazione riflessiva" della società del lavoro.

1. **Riflessività come fonte di produttività:** La caratteristica evidente del lavoro basato sulla conoscenza è l'applicazione autonoma della conoscenza alla conoscenza come fonte fondamentale di produttività. È questo scambio costante tra innovazioni tecnologiche basate sulla conoscenza e la loro applicazione per creare nuove tecnologie e nuovi prodotti basati sulla conoscenza che non solo mettono in moto e fanno funzionare la spirale della produttività della società della conoscenza, ma addirittura la accelerano.
2. **La dinamica transettoriale:** Nella transizione alla società della conoscenza non ha creato alcun nuovo settore di produzione. Invece l'incremento della produttività legati alla conoscenza permea e modifica tutti i settori della produzione - agricoltura, industria e servizi - e dissolve la distinzione tra beni e servizi. Nelle società postindustriali o di servizio, la distinzione tra primario, secondario e terziario sta diventando una distinzione zombie.
3. **Deterritorializzazione del lavoro:** Chiunque tenti di interpretare le dinamiche di una società della conoscenza in termini di presupposti e categorie del vecchio paradigma del lavoro sottovaluta il suo potenziale autenticamente rivoluzionario. È rivoluzionario perché offre la possibilità di una connessione a presa diretta tra vari generi di attività: sviluppo, produzione, amministrazione, applicazione e distribuzione. Il risultato, comunque, è la dissoluzione del paradigma del vecchio "contenitore" territoriale della società industriale. Così la produzione di software si concentra negli istituti di ricerca in India da ogni parte del mondo. Al tempo stesso c'è un moltiplicarsi delle opzioni, che richiedono decisioni ed esigono la standardizzazione. Come conseguenza di ciò, il determinismo tecnologico viene contestato dalla stessa tecnologia informatica.

A rischio di un'eccessiva semplificazione, propongo la seguente distinzione. Il dibattito ininterrotto sull'ascesa e il declino della produzione di massa di tipo fordista, del consumo di massa e della piena occupazione standardizzata che corrisponde all'immagine dell'economia classica e della prescrizione keynesiana delle politiche della "piena occupazione" appartengono al paradigma del primo periodo della modernità. Nel secondo periodo della modernità, d'altra parte, ogni campo - economia, società e politica - è governato da un regime di rischio per cui la "sicurezza del posto di lavoro" sarebbe anacronistica. La distinzione appropriata è, dunque, non già

tra economie industriali e postindustriali o fordiste e postfordiste, ma tra la sicurezza, le certezze e i confini netti del primo periodo della modernità e l'insicurezza, le incertezze e la dissoluzione dei confini del secondo periodo della modernità. La globalizzazione sta affrettando il secondo periodo e sta aumentando rischi e incertezze.

La produzione di massa di stile fordista andava bene per una società standardizzata. Con l'avvento del regime di rischio, ci si aspetta che la gente adatti il proprio programma di vita individuale, la mobilità e le forme di autonomia alla società basata sull'informatica e sul mutamento tecnologico. Il nuovo ceto medio diventa il ceto medio precario. La povertà diventa "dinamica", il che vuol dire che viene spezzettata nelle varie fasi della vita e distribuita fra tutti i ceti come entrano ed escono dal flusso dell'attività economica. Questa mobilità diventa un'esperienza "normale e sempre più spesso non momentanea, anche nei ceti medi della società. Il fordismo e la politica di stampo keynesiano si basavano sui confini dello stato nazionale, vale a dire su una comprensione della politica e della società di una nazione e del loro potenziale regolatore. Nel regime di rischio, tuttavia, questa immagine di ordine scompare ed è rimpiazzata dalla comparsa a collocarsi e ad affermarsi sul mercato mondiale e nella società mondiale. Questo nuovo orientamento è necessario non solo per le singole persone ma anche per città, province e stati nazione.

Non ci possono essere dubbi sul fatto che il regime di rischio determina ed esprime il comportamento economico in condizione di apertura mondiale dei mercati e della concorrenza. Quando il tasso del dollaro cambia e i tassi d'interesse salgono o scendono le banche e i mercati dell'Asia orientale o dell'America del sud possono anche vacillare. Quando Greenpeace interviene e si ha una rivolta ecologica dei consumatori, quando i governi alzano il prezzo del petrolio e i limiti di emissione, quando le società immettono sul mercato nuovi prodotti, si fondono, si dividono o spariscono all'improvviso, i libri degli ordini, le decisioni di investimento e le strategie di gestione cambiano da un anno all'altro, da un trimestre all'altro e spesso da una settimana all'altra.

Il regime di rischio nell'economia significa che, in principio, tutto è possibile e di conseguenza non si può prevedere e controllare niente. In questo mondo di rischi globali il regime fordista di produzione di massa standardizzati sulla base di una inflessibile, segmentata divisione gerarchica della manodopera diventa un indiscutibile impedimento all'uso del capitale. Quando la domanda è imprevedibile, tanto in termini di quantità che di qualità, quando i mercati si sono diversificati in tutto il mondo e risultano dunque incontrollabili, quando le tecnologie informatiche rendono simultaneamente possibili nuovi tipi di forme di produzione decentralizzate e mondiali, allora non sono più applicabili le basi della standardizzazione della produzione e del lavoro come formulate da Taylor nella "gestione scientifica" (e adottate da Lenin per la filosofia e l'organizzazione sovietica del lavoro). La rigidità di questi regimi porta su i costi e riduce la risposta al variare delle domande del consumatore e agli spostamenti nel commercio internazionale.

Per contro il tempo flessibile e gli incarichi di lavoro precari diventano il perno della razionalizzazione in corso e degli aumenti di produttività in tutte e tre le dimensioni del lavoro: orario, sede e contratto. I risultati sono che il regime di rischio abbraccia e trasforma in misura sempre maggiore le condizioni di vita e di lavoro. Questo avviene non solo nel settore del lavoro non specializzato, ma anche in aree che richiedono personale altamente qualificato. È sufficiente un'occhiata al numero in rapido aumento di incarichi accademici a bassa retribuzione negli Stati Uniti per rendersi conto che la categoria del "disoccupato temporaneo permanente" sta assumendo dimensioni sempre più ampie proprio in settori chiave dell'economia informatica.

Questa rivoluzione nel mercato del lavoro al mondo organizzato del fordismo e del taylorismo sostituisce un'economia politica di incertezza, il regime di rischio del lavoro, le cui implicazioni sociali e politiche non sono ancora ben chiare. Un risultato notevole, tuttavia, sarà la continua riduzione del ruolo e del potere dei sindacati dei lavoratori, specialmente nel campo della sicurezza del lavoro ma anche in materia di progressione della carriera o di scala delle retribuzioni. L'economia politica dell'incertezza è innanzitutto un'espressione del nuovo gioco di potere tra giocatori legati al territorio quali da una parte la forza lavoro, dall'altra i governi, i parlamenti, i sindacati e giocatori non legati al territorio quali il capitale e le forze finanziarie e commerciali. Questo significa che il capitale diventa globale mentre la forza lavoro rimane in gran parte locale; in termini fisici, però, non di servizi: i servizi della forza lavoro sono altamente mobili, lo sono perfino quelli più qualificati ed educativi.

Da questo deriva la legittima impressione che lo spazio di manovra dei governi si sia ristretto alla scelta fra pagare per la crescente povertà con una crescente disoccupazione (come nella gran parte dei paesi europei) oppure accettare una cospicua povertà in cambio di una disoccupazione un po' meno grave (come negli Stati Uniti).

Questo si ricollega al fatto che il lavoro ben retribuito e stabile sta diminuendo mentre aumentano gli esseri umani rimpiazzati dall'uso di tecnologie intelligenti. L'aumento della disoccupazione in Europa, dunque, non può più essere ascritto alle cicliche crisi economiche ma al successo di un capitalismo tecnologicamente avanzato. Questa "disoccupazione tecnologica" era stata prevista da decenni, non erano stati previsti invece né il lavoro multiplo per il lavoratore né l'incertezza del regime di rischio.

Dobbiamo cambiare il nostro linguaggio economico. Non solo non abbiamo categorie utili per descrivere e comprendere la "brasilianizzazione del lavoro", ma dobbiamo renderci conto che la crescita economica non è più un indicatore valido della creazione di posti di lavoro. La creazione di posti di lavoro non è più un indicatore valido dell'occupazione, e l'occupazione di per sé non è più un indicatore dei livelli di reddito e della condizione di sicurezza dei lavoratori. Anche l'esistenza dei beneficiari sta diventando incerta e il successo di oggi non rappresenta una garanzia contro il fallimento del futuro. Un esempio si-

gnificativo di questo fenomeno si ha negli Stati Uniti, dove dietro il miracolo dell'occupazione alla fine degli anni cinquanta si nascondeva l'economia politica dell'incertezza. Gli Stati Uniti sono l'unica società avanzata in cui la produttività è costantemente cresciuta negli ultimi vent'anni mentre il reale valore del reddito della maggioranza, l'ottanta per cento della gente, si è bloccato o è crollato. Questo non è successo in nessun'altra democrazia avanzata.

Il risultato è che l'economia politica dell'incertezza porta a un effetto domino. Se nei bei tempi andati la piena occupazione (nel senso classico), pensioni sicure e alto gettito fiscale, e le politiche dello stato erano complementari, ora si insidiano reciprocamente. Il lavoro dipendente diventa precario e le basi dello stato sociale si stanno sgretolando. Ma questo altera anche la nostra concezione di inclusione ed esclusione, definite entrambe in base a ciò che è "costante" in un oceano di cambiamento: un lavoro regolarmente retribuito per tutti.

Di conseguenza, le strategie difensive ortodosse sono costrette ovunque ad andare in pensione. Da ogni parte si chiede "flessibilità". In altre parole, a un "datore di lavoro" deve essere consentito di licenziare i suoi "dipendenti" più facilmente. "Flessibilità" significa anche una ridistribuzione dei rischi dallo stato e dall'economia ai singoli individui. I lavoratori disponibili possono concludersi facilmente con breve preavviso, cioè sono "rinnovabili". Da ultimo, "flessibilità" significa "congratulations, le tue conoscenze e le tue abilità sono obsolete, e nessuno è in grado di dirti che cosa devi imparare per essere utilmente impiegato di nuovo".

L'ulteriore conseguenza è che più i rapporti di lavoro vengono deregolamentati e dominati dal "tempo flessibile", come lo sono dalla globalizzazione, più si accelera la trasformazione della società del lavoro in società del rischio; e questo non è quantificabile né per un individuo nel corso della vita né per lo stato e la politica. Così, d'un tratto, diventa più importante che mai elaborare le contraddittorie conseguenze dell'economia politica del rischio. Almeno una cosa è chiara: l'insicurezza endemica in futuro contraddistinguerà l'esistenza, e il fondamento dell'esistenza, della maggioranza della popolazione anche in paesi all'apparenza ricchi. Di conseguenza l'apparenza della società cambia notevolmente sotto l'influenza dell'incertezza della forza lavoro. In alcune aree ristrette una mancanza di ambiguità viene portata alle estreme conseguenze. Proprio in cima, ci sono i vincitori della globalizzazione, i proprietari del capitale attivo a livello globale e i loro massimo dirigenti: il reddito di questa minoranza è aumentato esponenzialmente. Proprio alla fine, che poi non è più una fine ma un fuori, ci sono i poveri localizzati o gli esclusi. Zygmunt Bauman ha segnalato una differenza essenziale dalla povertà di epoche precedenti: in particolare, in una economia globalizzata questi poveri localizzati non servono più. Tra queste due aree le ambiguità si spiegano, si mescolano e si intrecciano. Sempre più persone vivono, per così dire, a metà tra le categorie della povertà e della ricchezza.

Se questa diagnosi è fondamentalmente corretta, allora abbiamo

davanti due opzioni politiche. La prima è la politica di attuare la piena occupazione nonostante la fine della piena occupazione normale. Questa politica neolaburista parte dal presupposto che solo il lavoro garantisce ordine e inclusione nella società e che il lavoro dipendente ha il monopolio dell'inclusività. La seconda opzione è di ripensare e ridefinire il lavoro come abbiamo fatto per la famiglia. Questo richiede un cambiamento di paradigma dal monopolio della società del lavoro dipendente alla pluralizzazione del lavoro e a una società del lavoro multiplo. Ma non basta, implica anche una socializzazione dei rischi del lavoro precario. Questa nuova "socializzazione del rischio" può essere delineata in un altro modo, al di là della normale società del lavoro e il suo stato sociale da un lato, al di là dell'individualizzazione del rischio dall'altra. Vediamo in dettaglio questa opzione.

## Il lavoro cittadino

Il lavoro ha sempre avuto il monopolio della capacità di determinare l'inserimento, è sempre stato il fattore che determina il ruolo e lo status di qualcuno all'interno di una società? In realtà, è vero il contrario; nell'antica Grecia democratica, nell'India delle caste, nel Giappone e nella Cina di prima del diciannovesimo secolo il lavoro era stigmatizzato, era il principale simbolo di esclusione. Chi era costretto a lavorare, le donne delle caste inferiori e gli schiavi, non erano membri della società. Se gli antichi greci potessero ascoltare le nostre discussioni sull'esigenza antropologica di lavorare per essere un membro rispettato della società e un essere umano pienamente apprezzato riderebbero e non capirebbero una parola. Il sistema di valori che proclama l'importanza del lavoro e del lavoro soltanto per costruire e controllare una società inclusiva è un'invenzione moderna del capitalismo e dello stato sociale. La lingua della società del lavoro è l'esempio più radicale di come i presupposti antropologici nel corso della storia possono essere ribaltati.

Nella vita e nella politica di ogni giorno è necessario un cambiamento di prospettiva sul ruolo della forza lavoro di base in "astratto". In concreto, esistono già molti segnali del fatto che sta avendo luogo. Al di là della disoccupazione e della tensione al lavoro c'è una vita, e si pone sempre maggiore enfasi sulla "qualità di vita" all'interno e all'esterno del posto di lavoro. Dobbiamo renderci conto che la penuria di lavoro dipendente significa *abbondanza di tempo*, e che lo stato sociale dev'essere ricostruito per prendere in considerazione il lavoro dipendente salutare. Quello significa che i casi documentati di lavoro salutare e di lavoro multiplo devono essere riconosciuti e protetti socialmente e legalmente. All'opposto della società del lavoro, tuttavia, non c'è la società del piacere ma la società del lavoro multiplo e una riforma dello stato sociale basata sul rischio della socializzazione.

I concetti di base di una società della carriera multipla vennero avanzati alcuni anni fa dalla filosofa Hannah Arendt e dall'antropologo culturale Ernest Gellner.

Segue a pag. 6

Segue da pag. 5 - Ulrich Beck: Promemoria per i tempi nuovi

Pur avendo usato una diversa terminologia per individuare i tre principali aspetti della vita - Arendt ha parlato di "lavoro, azione e contemplazione", Gellner di "aratro, spada e libro" - i concetti sono gli stessi. Nella sua storia del genere umano ha conosciuto tre distinti generi di attività riguardanti (1) il conseguimento dei mezzi per mantenersi in vita e l'accrescimento dei piaceri materiali (lavoro); (2) il raggiungimento e il mantenimento della sicurezza all'interno della comunità contro gli "invasori" e l'accrescimento della qualità di vita attraverso l'interazione sociale (azione politica) e (3) lo sviluppo della mente e dello spirito mediante la curiosità, la creatività, la ricerca intellettuale e la contemplazione (istruzione, ricerca e religione). Tanto Arendt che Gellner hanno sottolineato i molteplici scopi di ogni individuo e l'importanza di far parte della vita economica, sociopolitica e intellettuale della comunità. Ogni individuo tendeva a portare il proprio contributo in una sola di queste attività, ma nel far questo dovevano tutti passare per l'una o per l'altra via. Così anche coloro che si concentravano sull'attività economica erano comunque coinvolti nella vita della comunità, nella politica e avevano bisogno di una certa istruzione. Ognuno di questi campi è diventato più importante in seno alla totalità, di modo che chi emerge in uno dei tre si trova ancora più profondamente coinvolto negli altri due.

Il risultato del lavoro di Gellner e di Arendt è la dimostrazione del fatto che lo sviluppo della società deve seguire queste tre vie, e che gli individui si evolvono molto

più pienamente se le seguono tutte e tre. È difficile che qualcuno dia la stessa attenzione a tutte e tre contemporaneamente, ma potrebbe farlo almeno in parte o in successione. Il fatto di dare a ogni individuo la libertà e l'incoraggiamento perché dia il suo contributo in ciascuno di questi campi e quindi diventi una persona più evoluta dovrebbe essere un obiettivo della società che dovrebbe valutare i contributi in ciascuno di essi.

Di qui la domanda seguente: come si può conseguire in Europa una società civile postnazionale? La mia risposta è che sarà possibile solo se le nuove forme precarie di occupazione potranno essere trasformate nel diritto al lavoro dipendente salutare e al tempo disponibile, in una nuova padronanza dell'orario di lavoro inserita negli accordi negoziati sulla paga e le condizioni. Solo allora potranno essere sviluppate e garantite nuove libertà nell'equilibrio tra lavoro, vita e attività politica; solo allora potrà svilupparsi ed essere garantita la società civile. Ogni essere umano dev'essere in grado di determinare autonomamente la forma della propria vita e di compensare lo scarto tra famiglia, lavoro retribuito, tempo libero e impegno politico da un lato e le rivendicazioni e le esigenze degli altri per tutta una vita. Sinceramente ritengo che questo sia l'unico modo di attuare una politica dell'occupazione per tutti.

Ma la mia proposta si scontra con un ostacolo fondamentale. È la fondamentale inconciliabilità tra la partecipazione attiva alla democrazia e l'economia politica dell'incertezza. Nel contestare

l'economia politica dell'incertezza, le istituzioni democratiche possono uscirne a loro volta danneggiate. Cito Zygmunt Bauman: «lo scopo della repubblica non è d'imporre un modello preconcetto di "bella vita" ma di mettere in grado i cittadini di discutere liberamente i modelli di vita che preferiscono e metterli in pratica». Una tesi che mi trova d'accordo è quella di Bauman: «la separazione del diritto acquisito al reddito da lavoro retribuito e del mercato del lavoro può aiutare la repubblica in un modo solo, ma essenziale: allontanando la tremenda minaccia dell'insicurezza dal paradiso della libertà. Ma questa limitazione dei rischi e dei danni è proprio il più importante degli obiettivi del reddito di base».

Lasciatemi mettere bene in chiaro questo punto: non sto sostenendo che le entrate del cittadino devonno risolvere i poveri dalla loro povertà. Questo è in verità un discorso molto importante, ma riguarda un gruppo particolare. La mia posizione è, ritengo, più forte. Ci serve un nuovo centro di inclusione alternativo: il lavoro cittadino in concorso con le entrate cittadine come *conditio sine qua non* per una repubblica politica di individui che creano un senso di compassione e coesione mediante il conflitto, l'antagonismo, l'impegno e la cooperazione pubblici. Con l'introduzione del lavoro cittadino autonomo, viene a determinarsi una nuova modalità d'inclusione accanto al lavoro dipendente che si pone come fonte alternativa di attività e di identità che non solo soddisfa la gente ma riporta in vita ogni giorno la democrazia. Lionel Jospin aveva

inquadrate la politica della Terza Via con la frase «economia di mercato sì, società di mercato no». In questo senso il lavoro cittadino è un ritiro sancito dallo stato dall'economia di mercato. Qui si viene a creare lo spazio per la società democratica attraverso ogni genere di attività autonoma.

Una visione in cui, passo dopo passo, la sovranità sull'orario e sulla concreta libertà politica nei centri di attività organizzati autonomamente prende il posto di una società basata sul lavoro salariato che la definisce si deve confrontare con infiniti dilemmi. Come si può organizzare la spontaneità? Chi pagherà per tutto questo? Farò solo un breve commento su quest'ultima impellente questione. In Europa, paradossalmente, vengono spesi miliardi di euro sotto forma di sussidi di disoccupazione e pagamenti assistenziali per retribuire il fatto di non lavorare. Allora perché non cercare appoggio con lo slogan «soldi per il lavoro cittadino e non per la disoccupazione?»

L'idea di lavoro cittadino deriva forse da un'ideologia piccolo borghese? Forse sarà anche controproducente perché istituisce un settore a bassa retribuzione che contribuisce all'eliminazione del lavoro retribuito regolare? Il lavoro cittadino non deve portare a una nuova divisione di classe tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Il lavoro cittadino allora dovrebbe diventare una forma di discriminazione per i poveri. Questo non dovrebbe neanche contribuire a relegare le donne fuori dal lavoro dipendente, consolidando il loro duplice carico di lavoro all'esterno e all'interno

della famiglia. Da qui lo stimolo di una democrazia del lavoro cittadino è subordinata ai seguenti requisiti:

1. Una riduzione dell'orario di lavoro per tutti i lavoratori salariati a tempo pieno;
2. Tutti, uomini e donne, dovrebbero avere un piede nel lavoro salariato se lo desiderano; e
3. L'attività genitoriale, la cura dei figli, sarà riconosciuta dalla società proprio come lo sono l'attività artistica, quella culturale o il lavoro cittadino, nel senso che tutti, per esempio, danno diritto alla pensione e alla copertura sanitaria..

Stiamo vivendo in un'epoca in cui sperimentiamo la speranza tinta di disperazione. La società del normale lavoro dipendente sta corrodendosi mentre sempre più persone vengono soppiantate dalle tecnologie intelligenti. Tutto questo deve necessariamente condurre a una catastrofe? No, anzi, solo se è possibile trasferire alle macchine tutto il lavoro manuale sarà liberato tutto il potenziale creativo umano, consentendo agli esseri umani di fare dei piccoli passi avanti in direzione delle grandi questioni del futuro. Nessuno è in grado di prevedere se questo avverrà o meno; perché mai, dunque, essere del tutto pessimisti o al contrario del tutto ottimisti e non entrambe le cose allo stesso tempo? Per anticipare questa prospettiva di "democratizzazione della democratizzazione" nei decenni a venire si devono vivere e comprendere dei paradossi sconcertanti.

(Traduzione dall'inglese di Dora Bertucci)

## Cooperazione, modello vincente nei sistemi locali grazie alla capacità di fare rete

Intervista a **Guido Fabiani**  
Rettore Università Roma Tre

**All'economista Guido Fabiani, Rettore della Terza Università di Roma chiediamo che cosa è cambiato nel mondo della cooperazione dal 1999, anno dell'ultimo congresso di Legacoop, fino ad oggi?**

Con riferimento a tutto il mondo della cooperazione, ma in particolare alla cooperazione che fa capo a Legacoop, è cresciuto il peso delle imprese cooperative in alcuni settori. In particolare quello sociale in cui vasti segmenti di servizi alla persona sono passati dalla gestione pubblica al cosiddetto privato sociale, e si sono sviluppate imprese che hanno come obiettivo il reinserimento lavorativo di soggetti svantaggiati. In questo settore sono stati raggiunti significativi risultati in termini imprenditoriali, ma nello stesso tempo di elevato standard del servizio. Contemporaneamente è stata consolidata e sviluppata la presenza in settori storici di sviluppo del movimento cooperativo, dall'agroalimentare, alle costruzioni, ad alcuni segmenti del manifatturiero, alla distribuzione. Va segnalato che questa evoluzione si è realizzata sfruttando un fattore critico di successo proprio del movimento cooperativo che è la capacità di "fare network", attraverso l'implementazione di filiere, attraverso la promozione di nuova cooperazione sostenuta dalle imprese più strutturate, attraverso il perseguimento di politiche di comparto ecc. Noi non dobbiamo dimenticare che punto di forza del modello di sviluppo italiano sono

state le forme di organizzazione produttiva nelle quali l'efficienza si basa sulla azione coordinata tra imprese in un determinato contesto territoriale: mi riferisco a quella che viene definita come "economia dei sistemi locali". Ed è innegabile che da questo punto di vista la cooperazione risulta un elemento vincente per la capacità di mettere a frutto esperienze di presidio e sviluppo di segmenti di mercato, collegamenti col contesto sociale, recupero di tradizioni, di lavori e prodotti tramandati. Così come non può essere ignorata la capacità del movimento cooperativo di spendere l'esperienza delle realtà imprenditoriali di eccellenza a supporto dello sviluppo delle aree più deboli del paese.

A determinare le condizioni di questo sviluppo ha contribuito l'entrata a regime dell'operatività di alcuni strumenti finanziari come i Fondi Mutualistici, di alcune finanziarie territoriali e di società specializzate nella fornitura di servizi reali alle imprese cooperative.

**Si è parlato molto della riforma del diritto societario che coinvolge le coop; in particolare hanno destato attenzione e preoccupazione nell'ambiente della cooperazione sia alcuni punti del disegno di legge Mirone che alcune dichiarazioni del Ministro Tremonti sulla possibilità di ridurre le distintività dell'impresa mutualistica ed assimilarla all'impresa lucrati-**

**va, srl o spa. Qual è la sua opinione?**

Il ruolo che la costituzione italiana riconosce alle società cooperative, sancendo l'opportunità della loro tutela e di un loro trattamento agevolato, non è di poco conto. Le imprese cooperative sono tra i soggetti che maggiormente contribuiscono a rendere il mercato pluralista in funzione degli obiettivi che sono loro propri e che differiscono profondamente da quelli perseguiti dalle imprese di capitali. Questo vale anche per le imprese cooperative di grandi dimensioni. In esse, infatti, il regime fiscale agevolato in vigore - e che si vuole profondamente modificare - è correlato strettamente alla indivisibilità dei profitti ed al carattere di intergenerazionalità, con l'impossibilità dei soci di appropriarsi del patrimonio dell'azienda. Nessuna impresa capitalistica potrebbe porsi obiettivi del genere.

**Nel documento congressuale si legge che la cooperazione cerca di conciliare dimensione etica e dimensione economica. In tempi in cui la scena politica economica e sociale sembrano vivere momenti di continua evoluzione, che ruolo può svolgere la cooperazione dal punto di vista delle imprese, dei lavoratori e dei consumatori?**

La già citata capacità dell'impresa cooperativa di fare rete ha consentito di affermare un principio che è tutto proprio della cooperazione italiana che è quello della mu-

tualità esterna. Nel senso dell'attenzione non solo alla salvaguardia del vantaggio dei soci, ma anche alla produzione di benefici per tutta la collettività. I temi di maggiore rilievo che la cooperazione quotidianamente affronta sono quelli dello sviluppo sostenibile, della riduzione delle distanze sociali e di razza, del miglioramento della qualità della vita e dei consumi. Senza contare la capacità di fare innovazione al proprio interno e di trasmetterla all'esterno, così come moltissime esperienze in atto ineccepibilmente documentano. Tutto ciò rappresenta un rilevante contributo alla riduzione di fenomeni di esclusione sociale, di polarizzazione economica, sociale e territoriale che i processi di globalizzazione in atto inevitabilmente determinano.

**Che strada dovrebbe prendere il mondo della cooperazione per il futuro; cosa è stato fatto e va bene, cosa si è sbagliato, cosa va ancora fatto.**

Sicuramente un punto di forza del movimento cooperativo, e di quello Legacoop in particolare, è stato rappresentato da una strategia di sviluppo che ha mirato a coniugare imprenditorialità e socialità. Anche alla luce del dibattito che ha accompagnato la cosiddetta riforma Vietti, è emersa, però, la necessità di comunicare meglio le caratteristiche distintive della cooperazione in modo da scoraggiare quanti sostengono l'opportunità di trasformare l'impresa cooperativa in impresa di capitali. ■

# Si innova se si investe sulle idee

Intervista a **Stefano Zamagni**  
Ordinario di Economia Politica  
Università degli Studi di Bologna

**N**el suo ultimo libro "L'economia dell'idrogeno" Jeremy Rifkin candida la cooperazione ad un ruolo strategico nelle nuove formule di produzione dell'energia. Allora la cooperazione è tutt'altro che un capitolo residuale nelle esperienze politiche e sociali del '900? Abbiamo chiesto un giudizio al professor Stefano Zamagni, docente di economia politica all'università di Bologna, considerato il padre dell'economia civile italiana per aver promosso il primo corso di laurea in economia della cooperazione.

## Che commento si sente di fare alle opinioni di Rifkin?

Anch'io prevedo un futuro radioso per il mondo della cooperazione. E mi piace partire da questa notazione: la prima cooperativa fu fondata a Rochdale, nella contea di Manchester, nel 1844. Quello che molti non sanno è che nello statuto è scritto chiaramente che il 2,5% degli utili devono essere spesi in biblioteche, sale di lettura e corsi serali di materie come matematica, economia politica e francese. In un'epoca in cui ancora nessuno pensava all'investimento nel capitale umano, la prima cooperativa dei probi pionieri di Rochdale intuì l'importanza strategica della cultura. Tanto da stanziare una cifra rilevante come il 2,5% degli utili. Non solo, lo stesso concetto di "class" che, tradotto, vorrebbe dire "tutorato" è stato inventato dal professor Stewart di Cambridge che aveva simpatie per la causa cooperativa e da allora questa parola è entrata nel gergo comune.

## Le sue considerazioni sono incoraggianti, ma nel dibattito corrente del nostro Paese c'è una tendenza a sminuire il ruolo della cooperazione. Per quale motivo?

È vero. Negli ultimi decenni l'immagine dell'impresa cooperativa nel nostro paese non è stata sufficientemente valorizzata. Anzi si è appannata perché si è cominciato a considerare la cooperativa come una forma minore di impresa. È un errore tragico. Mentre in Italia prendeva piede quest'orientamento, da parte di importanti economisti americani e inglesi è venuta, al contrario, una riscoperta delle ragioni del movimento cooperativo che parte dal principio che la forma naturale, sottolineo naturale, del fare impresa è la cooperativa. Mentre la forma capitalistica è l'eccezione alla regola. Eppure in Italia si pensa il contrario.

Ma se a portare avanti questa tesi sono studiosi del calibro di Edward Glaeser e Andrei Shleifer, tra i più importanti economisti della nuova generazione di Harvard, questo ci deve far riflettere. In Italia le ragioni del movimento cooperativo sono state lasciate preda degli attacchi di una sottocultura propagandistica e poco incline alla riflessione.

**Il modello cooperativo rimane di attualità anche di fronte ai profondi cambiamenti tecnologici che hanno investi-**

## to l'industria negli ultimi anni?

L'idea di base - che è poi quella del libro di Rifkin - è che l'impresa sia per sua natura un'attività cooperativa specialmente nella stagione attuale, nella cosiddetta terza rivoluzione industriale, fase nella quale il sapere è soprattutto di tipo tacito. Mi spiego: sappiamo che il sapere di tipo esplicito è quello che può essere codificato, penso a un libro, a un manuale d'istruzione. Le nuove tecnologie info-teleumatiche hanno comportato un mutamento, il sapere è sempre di più di tipo tacito. Non è più, cioè, un sapere che possa essere trasmesso prescindendo dalla persona che lo detiene. Nel "vecchio" sapere esplicito, codificabile, io posso scrivere una sorta di manuale, pubblicarlo e anche a migliaia e migliaia di chilometri possono facilmente impossessarsi di questo tipo di conoscenza. Ma è un fatto a tutti noto che sempre più il sapere sarà di tipo non codificabile e allora è qui che torna in campo con estrema attualità la forma cooperativa.

## Qual è il nesso tra "sapere tacito" e cooperazione?

Per valorizzare i grumi di conoscenza che sono dispersi nelle persone e che assumono proprio le caratteristiche del sapere tacito, bisogna ripensare all'impresa come attività cooperativa. I tradizionali incentivi usati nel modello capitalistico classico non sono in grado di mettere in rete i saperi individuali. Ecco perché la forma giuridica della cooperativa come la intendiamo noi ha avuto e avrà sempre più successo: perché è una formula nella quale si vengono a valorizzare i talenti, i portatori di conoscenza, sulla base di un patto - in gergo, di uno scambio mutualistico - in cui non hai bisogno del vecchio schema d'incentivo (uno che ti dice "se mi dai il tuo sapere, io ti do il 10% il più della tua paga"). Il socio/lavoratore della cooperativa ha tutto l'interesse a valorizzare il proprio sapere e quello degli altri. Tanto è vero che, oggi, le imprese private di tipo capitalistico sempre più imitano nella propria *governance*, la forma tipica della cooperativa.

## Siamo in una stagione di riforme del diritto societario indotte dai casi che si sono verificati negli Stati Uniti a partire dalla Enron. Viviamo un periodo di crisi, l'impresa privata non è fiorente. Il caso Fiat è sotto i nostri occhi. E anche la pratica diffusa delle stock-options ha lasciato sul terreno morti e feriti.

La forma tradizionale dell'impresa, quella che continuiamo a chiamare di tipo capitalistico, è stata inventata per assecondare le esigenze dell'accumulazione in una fase storica che si è conclusa. Quella della società fordista. Molti si ostinano a non capire che l'assetto strutturale delle imprese private di oggi è stato forgiato proprio sulle esigenze del modo produttivo fordista. Ma oggi tutto ciò è ampiamente superato. Ecco allora perché è andata in crisi anche la forma di

impresa privata e perché ha riguadagnato punti il modello cooperativo. Non dobbiamo stupirci. Le imprese dell'epoca prefordista avevano caratteristiche completamente diverse: la forma d'impresa privata adeguata alle esigenze di una società post-fordista non può essere quella di prima. I disastri tipo Enron, che sono successi negli Usa, sono soltanto la punta dell'iceberg e segnalano un'inadeguatezza di fondo. Il mutamento del modo di produzione è andato molto più avanti della nostra capacità di adattare gli assetti giuridico-legali.

## In Italia è stata messa al lavoro la commissione Vietti per preparare la riforma dell'assetto societario. Come valuta quest'iniziativa?

In un primo tempo si era pensato che la riforma avanzata dalla commissione Vietti fosse devastante per gli interessi del movimento cooperativo. Non è così. Inizialmente le intenzioni del centro-destra erano punitive, ma strada facendo l'ipotesi di riforma che ne è scaturita può addirittura rilanciare in maniera nuova e su basi più solide le ragioni dell'impresa cooperativa. Perché? Introduce la distinzione tra cooperative a mutualità prevalente e cooperative a mutualità non prevalente. E ciò va esattamente nella direzione che da tempo gli studiosi del movimento cooperativo avevano auspicato. Noi sappiamo che oggi, per rimanere al caso italiano, ci sono imprese cooperative che per la loro evoluzione endogena hanno assunto una caratteristica di mutualità non prevalente. Concretamente: il numero dei soci è di gran lunga inferiore al numero dei lavoratori dipendenti. E questo di per sé non ci deve scandalizzare a condizione, però, che si crei una distinzione tra questa forma spuria di cooperativa e la cooperativa a prevalente mutualità nella quale il numero dei soci sopravanza - o comunque, come dice la riforma Vietti - è almeno il 50% del numero di quanti lavorano all'interno della cooperativa.

## Si è dunque verificato un paradosso. Si era partiti con intenzioni punitive e si è finiti per fare i conti con la realtà. È davvero così?

La distinzione che è stata introdotta non è di per sé un male, perché consente alle cooperative che hanno raggiunto una certa soglia dimensionale di continuare a usare il termine cooperativa senza ovviamente avere i vincoli che derivano dall'assetto interno. La cosa importante è che è stato fortunatamente scongiurato il rischio di favorire la trasformazione delle cooperative in imprese capitalistiche. Nella bozza iniziale era stato indicato come obiettivo da raggiungere, ma nella bozza che oggi abbiamo a disposizione tutto ciò è negato. L'attuale bozza dice infatti che l'impresa cooperativa a mutualità non prevalente può trasformarsi, però le riserve non divisibili devono essere messe a disposizione dei fondi mutualistici nazionali. Di tutto ciò io sono contento: avevo

scritto un anno e mezzo fa un articolo in cui evocavo questo rischio: le riserve non divisibili della cooperativa - lo ripeto - appartengono all'intera società perché sono frutto degli utili non tassabili. E se gli utili non sono tassabili vuol dire che il fisco non ha ritenuto di dover prelevare alcuna cifra e allora le riserve non divisibili non sono di proprietà dell'impresa cooperativa ma sono di proprietà dell'intera collettività. E sarebbe stato davvero iniquo consentire che la cooperativa potesse trasformarsi in Spa portando in dote le riserve non divisibili.

La riforma dice che ciò non può avvenire. Quindi se una cooperativa vuol trasformarsi in impresa capitalistica lo può fare, ma le riserve indivisibili devono essere lasciate ai fondi della mutualità a livello nazionale. E ovviamente questa regola funge da disincentivo. Se i soci della cooperativa vogliono diventare soci di una Spa devono avere sufficiente capitale per farlo.

## Che giudizio dà sulle novità previste dalla riforma in materia di finanza d'impresa?

Si introduce la possibilità, da parte delle cooperative, di emettere strumenti di natura finanziaria. Non dimentichiamo che uno dei problemi canonici dell'impresa cooperativa è la sottocapitalizzazione. La cooperativa ha bisogno di capitale fresco e la riforma consente di utilizzare strumenti finanziari nuovi. Cosa vuol dire? Che il movimento cooperativo nel suo complesso esce da questa riforma più forte di quanto si fosse temuto all'inizio. Non dimentichiamo che in merito c'è stata una raccolta di

firme di 180 accademici inviata al presidente Ciampi. Che ha contribuito a evitare che un colpo di spugna potesse cancellare 150 anni di storia delle cooperative. La riforma non solo non la cancella ma pone le basi per un rilancio.

## Esaminiamo il ruolo avuto dai gruppi dirigenti della cooperazione. Hanno commesso qualche errore? Quali azioni sarebbero state necessarie per migliorare l'organizzazione?

La dirigenza del movimento cooperativo deve in un certo senso tornare all'ispirazione originaria. Se a Rochdale nel 1844 i padri fondatori hanno ritenuto di finanziare con una percentuale degli utili attività di ricerca di cultura, bisogna ricominciare a investire in cultura! Non si possono sostenere le ragioni di un movimento come quello cooperativo se non c'è il libro! Quando Marx decise di diventare uno scienziato lo fece perché aveva scoperto che la causa del movimento operaio non poteva essere difesa soltanto con la protesta di piazza. Dai moti del 1848 il movimento operaio uscì con le ossa rotte e Marx decise di ritornare a fare l'uomo di scienza, di chiudersi nella biblioteca di Londra a studiare.

Senza pensiero capace di guidare l'azione c'è poco da fare. Questo vale in generale e vale anche per il movimento cooperativo. Che conoscerà una stagione nuova solo se avrà investito in cultura, ricerca universitaria, capacità di divulgare e soprattutto di accrescere il tasso di acculturazione dei dirigenti. ■

### COOPERATIVA EDIL POPOLARE A. GRAMSCI SOCIETÀ COOPERATIVA A R.L. IN GESTIONE COMMISSARIALE

Sede legale in MARIGLIANO (Napoli)  
Corso Umberto I, 23  
Cod.Fisc. e P.IVA: 01251940639

### ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

I soci della Cooperativa Edil Popolare A. Gramsci a r.l. in Gestione Commissariale sono convocati in Assemblea Ordinaria per il giorno 14 Dicembre 2002 ore 08,00 antimeridiane in prima convocazione e per il giorno 15 Dicembre 2002 alle ore 09,00 antimeridiane in seconda convocazione nei locali della Cooperativa destinati alle riunioni in Marigliano alla Via G. Amendola n.25 per discutere e deliberare sul seguente

#### Ordine del giorno

1. Risultanze della Gestione Commissariale al 30.11.2002;
2. Proposte di transazione con l'Istituto Bancario Cariplo e con il C.C.C. Consorzio Cooperative Costruzioni ed Ediliter Società Cooperativa a r.l.;
3. Modifica dell'art. 2 lettera a) dello Statuto della Cooperativa nel seguente: ".....di costruire case popolari ed economiche per assegnarle ai soci in godimento e/o in proprietà divisa"; adozione di tutti i provvedimenti consequenziali";
4. Quantificazione e modalità di costituzione del fondo spese occorrente per riavviare la gestione ordinaria della Cooperativa, l'espletamento di tutti gli adempimenti tecnici occorrenti per dar corso alle transazioni ed al pagamento delle spese maturate nel periodo della Gestione Commissariale;
5. Varie ed eventuali.

**Il Commissario Governativo**  
Avv. Vittorio Ricci

# Più spazio alla cultura e alle logiche di impresa per affrontare la competizione

Intervista a **Giuseppe De Rita**  
Segretario Generale del Censis

Giuseppe De Rita, il segretario generale del Censis, il maggior centro di ricerche sulla società italiana, è un notevole avversario dell'ovvio e del banale. Lo è quando presenta il suo rapporto annuale, ma lo è anche nei suoi libri. L'ultimo di questi, edito da Einaudi, *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni*, è un atto di accusa feroce verso una classe politica che sta assistendo senza reagire a un processo di svuotamento (e suicidio) delle istituzioni. Senza la funzione degli strumenti organizzati e forti del pluralismo sociale, la vita del paese si molecularizza, la politica e l'amministrazione si verticalizzano, e personalizzano in modo ossessivo in un processo che non produce più efficienza e competitività, ma paralisi e parassitismi. Insomma De Rita vede un'Italia nei guai e viene spontaneo chiedergli se trova nella cooperazione una risorsa per correggere la rotta.

**Professor De Rita, le cooperative, intese come forma di impresa mutualistica, possono frenare le tendenze negative descritte nel suo libro?**

Mi pare che nel movimento cooperativo ci sia un equivoco che vada in qualche modo definito. Da una parte le cooperative rappresentano una forma imprenditoriale, dall'altra cercano di affermarsi come movimento, coagulo culturale e sociale che vuole dare un segno di presenza complessiva nella società. A mio avviso questo secondo aspetto rappresenta un punto di debolezza perché colloca il mondo della cooperazione, in

quanto movimento, nella sfera della rappresentanza che è in crisi in tutti i campi, dai partiti alle associazioni industriali fino al sindacato. La crisi nasce dalla natura collaterale che storicamente il movimento si è data; se non si ripensa e non si rinnova il significato del movimento, tanto vale che la cooperazione rimanga ancorata alla dimensione imprenditoriale che la rende efficiente in diversi campi della produzione e dei servizi. L'idea invece di mantenere una doppia anima tra l'impresa e il movimento potrebbe essere penalizzante.

**Sembra però un paradosso che la ispirazione che lei chiama di movimento, cioè il mutualismo nel suo significato sociale, che è una delle caratteristiche fondanti della cooperazione, si traduca in una specie di impedimento, in un ostacolo.**

Non c'è contraddizione se si parla in termini generali, ma esiste se andiamo a guardare come questa situazione si è generata storicamente. Nel documento congressuale si leggono tre propositi della Legacoop: a) il rilancio della formula cooperativa attraverso nuove imprese, b) la tutela del tessuto cooperativo attraverso un forte movimento che sia fondamento dello sviluppo economico e c) la valorizzazione del patrimonio culturale nelle singole realtà.

Secondo me il punto b), il progetto di rafforzare la dimensione del movimento è quello debole, perché legato ad idee che hanno più di un secolo di età ed appartengono al

periodo che ha visto nascere le cooperative. Si potrebbe persino dire che oggi la Compagnia delle Opere svolga meglio questo ruolo di impresa con una logica di movimento che non è legata a schemi vecchi, forse perché si tratta di una situazione più giovane rispetto alle cooperative e forse perché ha alla sua base l'idea di sussidiarietà del mondo cattolico. L'esempio serve a dirci che le cooperative devono misurarsi col fatto di essere legate a schemi che hanno ormai cent'anni, e che se vogliono rinnovarsi devono fare i conti con appartenenze politiche, culturali, umane e religiose che sono anch'esse vecchie. Negli anni Settanta Galetti e Badioli portarono avanti una proposta di rinnovamento che si affidava alla logica tecnocratica delle holding; quel progetto fu sconfitto perché in quegli anni il potere politico, tanto del Pci quanto della Democrazia Cristiana, era molto forte, con la conseguenza che ancora oggi gran parte delle culture del mondo cooperativo si rispecchiano nelle posizioni che vinsero sulle proposte di Galetti e Badioli.

**Ma la cooperazione non è un fenomeno solo italiano; la realtà di imprese mutualistiche è diffusa in tutto il mondo, riguarda una parte importante della vita economica tanto in paesi a sviluppo avanzato quanto nelle aree in via di sviluppo.**

Questo è vero, moltissime sono le cooperative in tutto il mondo e certamente rappresentano un fenomeno di grande livello, al-

meno in termini di importanza numerica. Il vero nodo da sciogliere è capire qual'è la filosofia sulla quale si fonda la cooperazione. In passato l'idea fondante è stata quella della solidarietà; negli ultimi anni invece è diventata importante l'altra polarità, quella più strettamente connessa alle logiche d'impresa e con essa alla competizione, alla crescita, alla necessità di trovare una nuova classe dirigente, alla sfida internazionale.

Quante imprese cooperative sono riuscite a tenere il passo dei tempi e del mercato sul terreno della competizione?

Sembra che ci si orienti, e mi riferisco soprattutto all'Italia, verso una cultura della solidarietà che impedisce di fatto il rinnovamento della classe dirigente su basi competitive.

Può darsi che tra qualche anno le cose cambieranno e l'importanza della due polarità tornerà ad invertirsi. Se ad esempio fosse vero, come scrive la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che in Italia sta maturando un modello nuovo rispetto alla competizione mondiale, basato sulla qualità della vita, allora la filosofia della dirigenza del movimento delle cooperative potrebbe giocare un ruolo importante. Ma per il momento le cose non stanno così e nella cultura della competizione i soli valori della solidarietà non bastano a costituire una leadership.

Per questi motivi credo sarebbe meglio se, all'interno della cooperazione, si lasciasse un po' più di spazio alla cultura e alle logiche di impresa per abbandonare il pericolo di appiattirsi sulla tradizione.

## Le norme, una specie in piena evoluzione

Intervista a **Guido Bonfante**  
Università di Torino,  
Ordinario di Diritto Commerciale

**“Cambiamento è stato una costante della storia recente delle cooperative: negli anni Settanta c'è stata una prima riforma della legge Basevi, a cavallo con il decennio successivo è stata varata la legge 904 che ha molto cambiato il volto della cooperazione, negli anni Novanta poi ci sono state leggi che hanno portato ulteriori modifiche, e tra qualche mese sarà la volta della nuova riforma che dovrebbe essere varata a gennaio”.**

Per Guido Bonfante, autore del libro *Imprese Cooperative* (Zanichelli, 1999), professore ordinario di Diritto Commerciale all'Università di Torino, la realtà delle cooperative sta attraversando un periodo di evoluzione e di mutamenti relativi soprattutto al piano giuridico.

**Professor Bonfante, come è cambiato il panorama normativo che riguarda le cooperative dal 1999, anno dell'ultimo Congresso Nazionale della Legacoop, fino ad oggi?**

Sono intervenute delle norme di grande rilievo in ambiti diversi della cooperazione, mi riferisco ai modelli contrattuali del socio lavoratore, alle trasformazioni ed alle fusioni delle cooperative, ma penso anche alle norme che hanno recentemente modificato il panorama fiscale della cooperazione.

**In quale direzione muove il cambiamento che sta investendo il mondo della cooperazione?**

Alcune cose, secondo me, seguono la direzione del miglioramento.

Una di queste è la legge 142 che, pur mantenendo alcune imperfezioni, definisce chiaramente un tipo di modello contrattuale per il socio lavoratore. Per quanto riguarda la riforma è ancora presto per dare valutazioni perché non conosciamo ancora quale sarà la sua versione definitiva. Si può dire però che, così come è stata presentata, ha un aspetto senz'altro positivo perché riesce a far capire in maniera chiara ed univoca che cosa si intenda per mutualità, definendola come caratteristica di un'impresa che è mirata a dare un servizio piuttosto che una remunerazione di capitali.

Si tratta di un aspetto importante perché dà maggiore identità al movimento e allo stesso tempo gli offre un efficace strumento di difesa da eventuali attacchi.

Uno dei motivi, infatti, per i quali è facile attaccare la cooperazione è legato al fatto che finora non era ben chiara la definizione della sua missione. Se ad esempio si sostiene che la mutualità è semplicemente la distribuzione di un utile limitato, le agevolazioni non avrebbero ragione di esistere perché la cooperativa si presenterebbe del tutto simile alle altre imprese ordinarie. Se invece la peculiarità dell'impresa mutualistica viene sottolineata, allora è più facile vedere i motivi delle agevolazioni e difenderle.

**Anche in materia fiscale ci sono stati cambiamenti. Tempo fa si alzarono dal mondo politico delle proposte per ridurre la distintività dell'impresa mutualistica ed assimilarla al-**

**l'impresa lucrativa. Lei come interpreta queste proposte?**

Io credo che queste voci rappresentino per la cooperazione un vero e proprio pericolo. Purtroppo c'è un fronte estremamente esteso, che va oltre il centro-destra ed allinea anche alcuni esponenti del centro-sinistra, che non riconosce la specificità della missione cooperativa in senso mutualistico. Seguendo questa strada si finisce per considerare la mutualità come un nome vano senza oggetto, con il rischio di assimilare l'impresa cooperativa all'impresa ordinaria. Sono ragionamenti che nascono da una scarsa sensibilità su un elemento fondativo e caratterizzante della cooperazione e che purtroppo non sono estranei allo stesso movimento cooperativo, entro il quale alcune cooperative non hanno affatto una piena coscienza di sé e tendono a considerarsi imprese come tutte le altre. Per questo sostengo che la riforma è molto pericolosa laddove volesse agevolare la trasformazione della cooperativa in società lucrativa. Se così accadrà, come è già avvenuto in Francia, si rischia che tra qualche anno del movimento cooperativo esisteranno soltanto le espressioni minori, mentre le più grandi, private di agevolazioni, saranno costrette a trovare una forma di organizzazione di impresa che le mantenga competitive sul mercato.

**I processi di globalizzazione dei mercati e dei consumi, la nascita e lo sviluppo delle nuove istituzioni europee sono al-**

**cuni degli aspetti dei cambiamenti che stiamo vivendo in questi anni. La cooperazione è in grado di trovare un suo ruolo specifico all'interno di queste dinamiche?**

La cooperativa ha una grande occasione, che va oltre il centro-destra ed allinea anche alcuni esponenti del centro-sinistra, che non riconosce la specificità della missione cooperativa in senso mutualistico. Seguendo questa strada si finisce per considerare la mutualità come un nome vano senza oggetto, con il rischio di assimilare l'impresa cooperativa all'impresa ordinaria. Sono ragionamenti che nascono da una scarsa sensibilità su un elemento fondativo e caratterizzante della cooperazione e che purtroppo non sono estranei allo stesso movimento cooperativo, entro il quale alcune cooperative non hanno affatto una piena coscienza di sé e tendono a considerarsi imprese come tutte le altre. Per questo sostengo che la riforma è molto pericolosa laddove volesse agevolare la trasformazione della cooperativa in società lucrativa. Se così accadrà, come è già avvenuto in Francia, si rischia che tra qualche anno del movimento cooperativo esisteranno soltanto le espressioni minori, mentre le più grandi, private di agevolazioni, saranno costrette a trovare una forma di organizzazione di impresa che le mantenga competitive sul mercato.

ni di beni e di lavoro. Ecco perché la cooperazione, se mantiene viva e definita la sua missione mutualistica, ha tutte le possibilità per giocare un ruolo da protagonista nello sviluppo economico, non solo nel nostro paese. In Italia abbiamo sempre discusso che cosa volesse dire mutualità perché il legislatore non ci aveva dato una definizione chiara e definitiva; ma se guardiamo alle esperienze delle cooperative di tutto il mondo, ci accorgiamo che dietro lingue e parole diverse, c'è lo stesso significato.

**Professore, proviamo a dare uno sguardo al futuro. A gennaio sarà approvata la riforma, e dopo che cosa succederà?**

Molti ritengono che l'impresa cooperativa sia un'impresa di transizione, che dimostra vitalità soltanto quando opera nelle aree interstiziali del mercato, mentre quando assume una maggiore maturità o si posiziona in aree sviluppate del mercato non ha futuro. È questo un modo di pensare che oggi ha molti sostenitori, ma in realtà è vecchio quanto l'idea stessa della cooperazione. Ma la verità è un'altra: da quando è nata l'idea cooperativa è passato circa un secolo e mezzo ed il movimento cooperativo è ancora vivo e vegeto. A me pare al contrario che la cooperativa, con la sua specificità rispetto all'impresa ordinaria, vada incontro ad un periodo che la vedrà in posizioni di primo piano nelle dinamiche di sviluppo della società e dell'economia.

# Epifani: "Vogliamo una cooperazione forte, ma niente sconti sui diritti dei soci-lavoratori"

Intervista a **Guglielmo Epifani**  
Segretario generale della Cgil

**Col movimento cooperativo i sindacati hanno avuto un feeling alterno. Come pensate debbano essere improntati i rapporti reciproci?**

La Cgil ha sempre improntato i suoi rapporti con il movimento cooperativo sulla base dell'opzione fondamentale di contribuire a rafforzare la cooperazione, anche nei settori nuovi dei servizi alle imprese e alle persone, ad esempio. Ciò nel rigoroso rispetto delle reciproche autonomie.

Concretamente, mentre la Cgil è impegnata a fondo nella promozione della cooperazione, allorché le cooperative vengono costituite, divengono soggetti aderenti al movimento cooperativo e quindi devono essere rappresentate e organizzate dalle centrali cooperative.

Non vi sono, per intenderci, cooperative targate Cgil. Anche se è chiaro che i lavoratori-soci hanno il diritto di iscriversi liberamente al sindacato ed essere rappresentati e tutelati nella loro figura di lavoratori, in sede contrattuale e per l'esercizio dei loro diritti, di lavoratori appunto.

**In Italia vi sono molte cooperative spurie che servono soltanto ad occultare lavoro nero e violazione delle condizioni contrattuali. Pensate sia possibile una battaglia comune, vera e profonda, fra sindacati e cooperative organizzate, il governo e le altre associazioni per sconfinare questa piaga distorsiva, tra l'altro, della concorrenza oltre che negativa per le condizioni di lavoro?** La lotta alle cooperative spurie è

l'altra faccia dell'impegno della Cgil. Questa azione conseguirà risultati sempre più importanti se vi sarà l'intesa tra tutte le forze interessate. Ciò comporta che le centrali cooperative devono agire per la rigorosa attuazione della legge 142/01 sul socio-lavoratore, per il rispetto pieno dei contratti e la promozione della piena partecipazione dei soci alla gestione democratica delle cooperative.

E' del tutto evidente che se il movimento cooperativo avalla l'approvazione della delega al governo, chiesta in questi giorni, per modificare in senso peggiorativo e restrittivo la legge 142, non si aiuta la lotta contro la cooperazione spuria ma si determina invece un grave intoppo allo sviluppo dei rapporti tra cooperazione e sindacato. La delega infatti attacca i diritti del socio lavoratore sia sul piano economico che su quello contrattuale, e subordina l'attuazione dello Statuto dei lavoratori alla sigla di accordi sindacali, mentre prefigura per le cooperative sociali una modifica del modello contrattuale.

**La Legge Salvi sugli appalti prevede il rispetto di condizioni minime di trattamento dei lavoratori. Ma spesso essa non è rispettata, persino nella pubblica amministrazione. Il sindacato pensa di fare qualcosa?**

Noi siamo impegnati su questo terreno e l'abbiamo dimostrato con una serie di iniziative. Sarebbe importante che lo stesso impegno, su linee convergenti con le nostre, ci fosse anche da parte di tutte le centrali cooperative.

**Le cooperative hanno svolto un ruolo importante nel corso degli anni '90 per la promozione di impresa e di occupazione. Questo è avvenuto anche in maniera concertata col sindacato. Ritene utile tornare a quello spirito anche per favorire il rilancio dell'economia e creare nuovi posti di lavoro?**

In parte ho già risposto precedentemente. Quello spirito è importante ma richiede impegno da parte di tutti. Noi non ci siamo mai tirati indietro.

**Il sistema cooperativo è labour intensive ed ha un costo del lavoro superiore alla media. Ritene che il sindacato debba considerare questo aspetto nella messa a punto delle sue strategie?**

Le nostre strategie e la contrattazione che si fa con il mondo cooperativo tengono già conto delle peculiarità di questo settore. Se la domanda implica da parte nostra l'accettazione di "sconti", e cioè una riduzione dei diritti e dei trattamenti economici, ovviamente non siamo d'accordo.

**Pensa sia utile riconoscere le particolari esigenze di un'impresa cooperativa nei momenti di crisi e nella fase di start-up?**

Queste esigenze sono già riconosciute dalla legge 142/01. Si tratta di applicarla pienamente.

**Ritene opportuno aggiornare il protocollo di intesa del 1992?**

Certo, il protocollo va aggiornato alle nuove realtà che nascono nel mondo cooperativo e alle nuove

leggi intervenute. L'essenziale è tuttavia consolidare e sviluppare la contrattazione autonoma nei settori cooperativi, fermo restando il modello contrattuale articolato su due livelli.

**La legge sul socio-lavoratore prevede accordi tra cooperative e sindacati per coniugare i diritti sindacali con la figura del lavoratore-socio. Pensa che sia arrivato il momento di dare concretezza alla previsione normativa?**

Come ho già detto, noi siamo per la piena attuazione dello Statuto dei lavoratori. Siamo altresì per individuare eventuali specificità che possono essere affrontate tramite accordi tra le parti.

**L'Europa si allarga a 10 nuovi Paesi. Pensa che la cooperazione possa aiutare allo sviluppo e alla coesione sociale dei nuovi entranti?**

Sì, certo se la cooperazione è quella vera.

**Ritene che la Convenzione europea debba riconoscere nei suoi statuti la funzione sociale della cooperazione come è avvenuto in Italia con la Costituzione nazionale?**

Sì, il nostro modello italiano, quello riconosciuto dalla Costituzione, è sicuramente efficace e sarebbe utile se venisse riconosciuto dalla Convenzione europea.

**La situazione economica è particolarmente difficile. Come pensa sia possibile far ripartire il Paese?**

Certo non con accordi sbagliati e

dannosi come il Patto per l'Italia. Che non solo ha tagliato i diritti ma, basato com'era su una rappresentazione della realtà economica del tutto irrealistica, ha fatto perdere al paese tempo prezioso sulla strada del risanamento. La nostra ricetta, si sa, punta sulla coesione e sulla qualità per arrestare il declino del paese. Quel Patto divideva e non premiava la qualità. La Finanziaria è persino peggiore di quanto il Patto e il Dpef facessero prevedere.

**Sulla Finanziaria avete dato un giudizio molto duro. Quali sono le principali cose da cambiare?**

Mezzogiorno, politiche industriali, politiche sociali. L'elenco è lungo. Qualche esempio: occorrono interventi anticiclici a breve per rilanciare l'economia; sul Mezzogiorno, occorre ripristinare - aumentando i finanziamenti - la normativa precedente, che aveva funzionato e che è stata smantellata seminando sconcerto tra gli operatori economici; occorre investire in formazione e ricerca e invece nelle scuole e nelle università si taglia.

E' proprio l'impianto di questa Finanziaria che non funziona. Il governo ha parlato di "una manovra normale in tempi anormali", come se fosse un merito. Ma in tempi difficili occorrono scelte che tengano conto della realtà. Siamo vicini alla recessione, anche se c'è chi ripete che basterebbe abbassare le tasse per far ripartire il paese a razzo. Da questa consapevolezza occorre ripartire, puntando sulla qualità, sull'equità e sullo sviluppo. ■

# Pezzotta: "Il sindacato deve poter rappresentare anche i soci-lavoratori"

Intervista a **Savino Pezzotta**  
Segretario generale della Cisl

**Col movimento cooperativo i sindacati hanno avuto un feeling alterno. Come pensate debbano essere improntati i rapporti reciproci?**

Nel pensiero della Cisl i rapporti sociali devono essere informati al principio della partecipazione delle diverse componenti, sociali, economiche, produttive, e alla concertazione degli obiettivi comuni e degli impegni che ciascuna parte assume per garantire sviluppo, lavoro, benessere. Questo principio vale anche all'interno dell'impresa: lavoratori, quadri, management, proprietà sono, tutti, parte dell'impresa e devono, tutti, essere coinvolti nelle scelte strategiche sul futuro dell'impresa stessa.

A partire da questa visione partecipativa - che non esclude, evidentemente, il conflitto tra interessi diversi, ma supera un improbabile e antistorico antagonismo tra le parti, retaggio di visioni ideologiche ormai superate - la Cisl guarda con rispetto e attenzione all'esperienza del movimento cooperativo, che rappresenta un modello importante di partecipazione dei lavoratori alla conduzione dell'impresa. I rapporti tra sindacato e movimento cooperativo, pertanto, possono essere di feconda interlocuzione. E' necessario, però, che venga riconosciuto al sindacato il diritto-dovere di rappresentare, anche all'interno dell'impresa cooperativa, gli

interessi dei lavoratori dipendenti e degli stessi soci lavoratori. Diritto che, ad essere sinceri, non sempre è riconosciuto come dovrebbe.

**In Italia vi sono molte cooperative spurie che servono soltanto ad occultare lavoro nero e violazione delle condizioni contrattuali. Pensate sia possibile una battaglia comune, vera e profonda, fra sindacati e cooperative organizzate, il governo e le altre associazioni per sconfinare questa piaga distorsiva, tra l'altro, della concorrenza oltre che negativa per le condizioni di lavoro?**

Sappiamo bene che il modello partecipativo di cui il movimento cooperativo è portatore non si realizza sempre e dovunque. Il fenomeno delle cooperative spurie danneggia prima di tutto la cooperazione: proprio a causa di questo fenomeno avanzano spesso ipotesi e proposte punitive che colpiscono prima di tutto le cooperative "sane". Ma vengono danneggiati, e pesantemente, i lavoratori che vengono toccati nei loro diritti essenziali, a partire da quelli retributivi. Come per la battaglia per limitare e sconfinare la piaga del lavoro nero, la lotta contro la cooperazione spuria deve essere combattuta dalle parti sociali e dalle forze politiche; ma

deve vedere, in prima fila, l'impegno delle associazioni cooperative e del movimento sindacale.

La nuova normativa sugli appalti è un primo passo in questa direzione; dobbiamo, però, riconoscere che il principio del massimo ribasso rappresenta un cuneo attraverso il quale, troppo spesso, si inseriscono forme più o meno evidenti di evasione delle norme e dei diritti. Il sindacato, la Cisl per quanto ci riguarda, conduce una continua azione di denuncia contro queste evasioni, ma si attende, esige una azione più determinata da parte delle pubbliche amministrazioni, a tutti i livelli.

**Le cooperative hanno svolto un ruolo importante nel corso degli anni '90 per la promozione di impresa e di occupazione. Questo è avvenuto anche in maniera concertata col sindacato. Ritene utile tornare a quello spirito anche per favorire il rilancio dell'economia e creare nuovi posti di lavoro?**

La Cisl è consapevole, come abbiamo detto, del valore positivo dell'impresa cooperativa, del suo contributo importante alla promozione del lavoro, alla creazione di posti di lavoro, dei risultati importanti registrati in questi anni, anche superiori alla generale crescita dell'occupazione. Siamo, pertanto,

convinti che un processo concertato tra movimento cooperativo e sindacato possa favorire, e in modo significativo, lo sviluppo del Paese.

In questo rapporto la Cisl guarda con attenzione alle specificità dell'impresa cooperativa, i particolari rapporti di lavoro di lavoratori dipendenti che sono insieme imprenditori. Siamo consapevoli di passaggi delicati che possono verificarsi nella fase di avvio, in presenza di situazioni di crisi, o in momenti di particolari difficoltà. Siamo convinti che queste esigenze possano essere considerate e risolte positivamente attraverso la contrattazione collettiva, che resta il modo più efficace per realizzare una applicazione adeguata dei diritti dei lavoratori, anche individuando, in autonomia, specifiche sedi bilaterali per dirimere i contenziosi e per affrontare situazioni particolari.

**La legge sul socio-lavoratore prevede accordi tra cooperative e sindacati per coniugare i diritti sindacali con la figura del lavoratore-socio. Pensa che sia arrivato il momento di dare concretezza alla previsione normativa?**

Siamo fermamente contrari alla riduzione di diritti e di tutele introdotta, in modo generalizzato, per via legislativa.

Segue a pag. 10

Segue da pag. 9 - Pezzotta: "Il sindacato deve poter rappresentare anche i soci lavoratori"

Per questo, noi abbiamo criticato la legge 142/01 sul socio lavoratore: una legge - a nostro giudizio - che sembra negare i principi stessi su cui poggia la cooperazione.

Da un lato, si consente all'interno dell'impresa cooperativa ogni possibile forma di rapporto di lavoro, anche precario e atipico, mettendo in dubbio lo stesso patto associativo che definisce lo stato di socio. Si esclude, inoltre, l'intervento delle parti sociali e non si prevedono sedi bilaterali per regolare e certificare i rapporti di lavoro. Dall'altro, l'introduzione, per legge e senza verifiche con le parti sociali, dell'applicazione di regole formali costituisce un limite allo sviluppo della cooperazione di piccole dimensioni e ne riduce il ruolo.

Siamo, quindi, disponibili e interessati ad un confronto interconfederale sulla applicazione della legge sul socio, a partire da quelle intese esplicitamente richiamate nella legge. Mi sembra ragionevole richiedere, a tutti, la disponibilità ad un percorso che, attraverso intese tra le parti interessate, persegua una gestione della norma più coerente con gli obiettivi della cooperazione, più attenta alla reale partecipazione dei soci e alla loro tutela.

L'appuntamento della approvazione dei regolamenti, ormai prossimo, può essere un

primo momento di verifica delle intenzioni di tutti.

**Ritiene opportuno aggiornare il protocollo di intesa del 1992?**

Il Protocollo interconfederale del 1992 tra Confederazioni sindacali e centrali cooperative - definito in una fase storica che vedeva l'affermarsi della concertazione come politica in grado di affrontare i gravi problemi del Paese, con gli accordi del 1992 e 1993 - a 10 anni di distanza mantiene la sua importanza, ma palesa i segni del tempo: molte cose sono mutate, nella situazione del Paese, nella legislazione, nella realtà dei rapporti di lavoro. Alcune intese contenute nel Protocollo, o con esso coerenti, sono state attuate: basta citare l'organismo bilaterale per la formazione, il Coopform, o l'avvio dei Fondi pensionari integrativi per la cooperazione. Altre, invece, non hanno trovato soddisfacente attuazione, come l'Osservatorio, la Conferenza nazionale, le procedure per la prevenzione dei conflitti.

È, pertanto, opportuno aggiornare il Protocollo, in relazione alle mutate situazioni, partendo da una verifica sullo stato di attuazione di quello del '92. Sarebbe significativo e in controtendenza riuscire a realizzare una intesa interconfederale, oggi, con l'obiettivo

di valorizzare la realtà cooperativa, un segmento importante per l'economia, per il lavoro, per la partecipazione e la democrazia economica.

**L'Europa si allarga a 10 nuovi Paesi. Pensa che la cooperazione possa aiutare allo sviluppo e alla coesione sociale dei nuovi entranti? Ritiene che la Convenzione europea debba riconoscere nei suoi statuti la funzione sociale della cooperazione?**

L'allargamento dell'Europa, un processo che avvicina l'Unione a comprendere tutti i Paesi dell'Europa geografica, e la costruzione della Costituzione europea costituiscono due grandi appuntamenti nel nostro futuro prossimo. È nostro compito, in qualche misura di tutti noi, non mancare questi appuntamenti, valorizzarne la portata. Soprattutto, affermando anche attraverso queste scadenze la caratteristica positiva, sociale e politica, della nostra Unione: il dialogo sociale europeo. La Cisl guarda con attesa, ma con impegno, a questo obiettivo, in sintonia con il lavoro della nostra Confederazione europea dei sindacati, la Ces.

Con questa convinzione, noi intendiamo operare per la costruzione di una "Europa sociale" nella quale i diritti dei lavoratori, il

loro protagonismo, la loro partecipazione non solo abbiano pieno diritto di cittadinanza, ma siano valorizzati, favoriti, sostenuti. Riteniamo che il riconoscimento della funzione sociale della cooperazione, le sue potenzialità in termini di sviluppo economico e di coesione sociale sia, in questo contesto, un elemento coerente.

**La situazione economica è particolarmente difficile. Come pensa sia possibile far ripartire il Paese?**

La situazione economica del nostro Paese risente della grave crisi internazionale in cui si dibattono sia l'economia degli Stati Uniti sia, per ovvie ripercussioni, le economie di tutti i paesi europei. L'Italia è certamente uno degli anelli più deboli di questo sistema, ma proprio per questo noi continuiamo a sostenere la necessità di attuare il patto del 5 luglio che ha per obiettivo quello di realizzare un circolo virtuoso tra sostegno al reddito, orientamento e formazione, impiego ed autoimpiego. Ma l'aspetto più importante è lo sviluppo del Mezzogiorno, per il quale abbiamo chiesto nella legge Finanziaria risorse aggiuntive, vantaggi per investimenti produttivi, rilancio della programmazione negoziata, realizzazione di infrastrutture.

## Angeletti: "Regole e diritti non sono un optional per i soci-lavoratori"

Intervista a **Luigi Angeletti**  
Segretario generale della Uil

**Col movimento cooperativo i sindacati hanno avuto un feeling alterno. Come pensate debbano essere improntati i rapporti reciproci?**

Le relazioni tra il sistema cooperativo e i Sindacati sono state molto attive al punto da giungere sino alla definizione di una bozza di legge sulla cooperazione. Negli ultimi tempi poi è stato privilegiato il confronto a livello di contrattazione di categoria. Credo che si tratti di normali evoluzioni nei rapporti tra soggetti che interloquiscono nell'ambito del mondo del lavoro. Per il futuro bisognerà provare, da un lato, ad esaltare gli obiettivi che ci accomunano e, dall'altro, portare a sintesi i differenti interessi di cui sono espressione i nostri due mondi.

**In Italia vi sono molte cooperative spurie che servono soltanto ad occultare lavoro nero e violazione delle condizioni contrattuali. Pensa sia possibile una battaglia comune, vera e profonda, fra sindacati e cooperative organizzate, il governo e le altre associazioni per scongiurare questa piaga distortiva, tra l'altro, della concorrenza oltre che negativi per le condizioni di lavoro?**

Quello del lavoro nero è purtroppo un problema di carattere generale che investe tutto il sistema produttivo. Anche il mondo delle cooperative non è immune da queste difficoltà e, in alcune circostanze, soprattutto per i lavoratori soci, le regole finiscono per diventare degli optional.

A livello generale, il Sindacato è impegnato nel confronto con il Governo per individuare soluzioni che blocchino il perdurare di questo fenomeno. I provvedimenti già adottati ci lasciano molto perplessi anche per la loro dimostrata inefficacia. In realtà, il problema andrebbe affrontato più drasticamente impedendo agli imprenditori di utilizzare servizi e prodotti di aziende che lavorano in nero e in violazione delle condizioni con-

trattuali. Solo così si potrebbe ottenere qualche apprezzabile risultato.

**La legge Salvi sugli appalti prevede il rispetto di condizioni minime di trattamento dei lavoratori. Ma spesso essa non è rispettata, persino nella pubblica amministrazione. Il sindacato pensa di fare qualcosa?**

Le cooperative che lavorano negli appalti sono un fenomeno decisamente rilevante. Ed è proprio in questa realtà che maggiori sono i rischi di elusione se non di evasione delle norme contrattuali e di legge. Leggi e contratti che esistono e che non sempre sono noti. Ecco perché occorre innanzitutto avviare una campagna di informazione per consentire ai lavoratori di venire a conoscenza dei propri diritti e di farli valere nel modo più efficace possibile. Un ruolo siffatto potrebbe essere attribuito anche alle strutture bilaterali, a questo proposito creando o rivitalizzando, in particolare, quelle territoriali.

**Le cooperative hanno svolto un ruolo importante nel corso degli anni '90 per la promozione di impresa e di occupazione. Questo è avvenuto anche in maniera concertata col sindacato. Ritiene utile tornare a quello spirito anche per favorire il rilancio dell'economia e creare nuovi posti di lavoro?**

Non c'è dubbio che questa possa e debba essere la strada giusta da seguire. Quando si intende creare nuova occupazione il Sindacato, ma in particolare la Uil, ha sempre dimostrato disponibilità al confronto e apertura ad ogni soluzione imprenditoriale.

Tuttavia, occorre ora fare una precisazione che vale come premessa di carattere generale all'insieme del ragionamento che stiamo svolgendo in queste pagine. Noi siamo per lo sviluppo di un'autentica partecipazione dei soci al fatturato d'impresa. Siamo per la democra-

zia economica e nulla più del settore cooperativo può essere terreno fertile per il consolidamento di questo progetto. È evidente che tutto ciò presuppone la prospettiva di un ruolo attivo del Sindacato in questa nuova dimensione. Il problema da risolvere, dunque, resta quello del rapporto tra Sindacato e soci-lavoratori.

**Il sistema cooperativo è labour intensive ed ha un costo del lavoro superiore alla media. Ritiene che il sindacato debba considerare questo aspetto nella messa a punto delle sue strategie?**

I vari contratti collettivi, nei singoli settori, hanno sostanzialmente caratteristiche quantitative e qualitative analoghe. Peraltro è difficile immaginare una vera e propria omologazione tenuto conto anche della contrattazione aziendale che punta sulla produttività e dunque sulla redistribuzione della ricchezza generata nelle singole realtà. Per alleggerire il costo del lavoro, senza determinare un decremento del salario, occorrerà invece valutare l'esistenza di particolari condizioni, a cominciare dalla disponibilità di investimenti produttivi finalizzati alla crescita occupazionale.

**Pensa sia utile riconoscere le particolari esigenze di un'impresa cooperativa nei momenti di crisi e nella fase di start-up?**

La necessità di strutturare un sistema di ammortizzatori sociali per tutelare tutti i lavoratori dipendenti ha costituito e costituirà un impegno prioritario per la Uil. Allo stesso modo, rappresenta per noi una vera preoccupazione quella di sostenere le aziende nella fase di start-up per generare stabile e buona occupazione. Questo principio vale per tutti e non può certo essere esclusa l'impresa cooperativa le cui specificità possono e devono essere tenute nel giusto conto nelle fasi negoziali in cui si affrontano quelle situazioni.

**Ritiene opportuno aggiornare il protocollo di intesa del 1992?**

Noi siamo per fare una verifica sullo stato di applicazione di quelle intese. Ma, come è noto, c'è un tempo per tutto e questo non è il momento idoneo ad avviare un processo di rivisitazione delle intese relative al sistema di contrattazione. In futuro dovremo comunque puntare ad una soluzione che continui a garantire un livello nazionale per tutti e che dia maggiore spazio alla contrattazione aziendale.

**La legge sul socio-lavoratore prevede accordi tra cooperative e sindacati per coniugare i diritti sindacali con la figura del lavoratore-socio. Pensa che sia arrivato il momento di dare concretezza alla previsione normativa?**

Effettivamente quella legge è rimasta inapplicata e noi crediamo che sia giunto il momento di renderla cogente. Se si vuole percorrere questa strada occorre però definire un ulteriore protocollo sulle regole. In questo caso, a maggior ragione, occorre affrontare e risolvere il già menzionato problema del rapporto tra Sindacato e socio lavoratore che, però, viene notevolmente complicato dalle modifiche all'attuale legislazione approvata recentemente dal Parlamento.

**L'Europa si allarga a 10 nuovi Paesi. Pensa che la cooperazione possa aiutare allo sviluppo e alla coesione sociale dei nuovi entranti?**

Si ne sono convinti. Già oggi il nostro sistema cooperativo è presente in molte parti del mondo dando un contributo allo sviluppo e alla coesione. Sicuramente la cooperazione potrà dare i suoi frutti anche nella nuova Europa che si va allargando e delineando.

**Ritiene che la Convenzione europea debba riconoscere nei suoi statuti la funzione socia-**

**le della cooperazione come è avvenuto in Italia con la Costituzione nazionale?**

Come dicevo la cooperazione è un fenomeno molto diffuso che ha trovato in Italia una sua importante specificità. Il riconoscimento a livello europeo dello statuto di società cooperativa è certamente un passo importante e significativo, anche perché precede gli statuti di associazione europea e società europea. In qualche modo, quindi, indica una strada che può essere letta anche come una scelta di campo.

**La situazione economica è particolarmente difficile. Come pensa sia possibile far ripartire il Paese?**

Occorre una politica di incentivazione della domanda interna congiunta ad una politica di rilancio degli investimenti. Su queste due gambe si può fondare un processo di ripresa della nostra economia che, diversamente, non può fare affidamento su una congiuntura internazionale favorevole.

L'accordo che abbiamo sottoscritto lo scorso 5 luglio a Palazzo Chigi risponde esattamente a questa esigenza. In quel Patto è contenuta l'unica manovra anticiclica oggi attuabile, utile al rilancio della nostra economia. La riduzione delle tasse per i ceti meno abbienti al fine di incentivare i consumi e gli investimenti nelle aree più svantaggiate del Paese sono i punti qualificanti su cui si basa quell'intesa e di cui noi siamo impegnati a chiedere il puntuale rispetto.

**Sulla Finanziaria avete dato un giudizio molto duro. Quali sono le principali cose da cambiare?**

Noi ci siamo battuti semplicemente per ottenere che quegli impegni assunti dal Governo nel Patto per l'Italia, di cui poc'anzi abbiamo detto, fossero recepiti e attuati in finanziaria.

Il nostro giudizio definitivo avrà dunque un solo metro di misura: il rispetto di quella condizione.

# Billè: "Dalla distribuzione moderna nuove sfide per commercianti e cooperative"

Intervista a **Sergio Billè**  
Presidente Confcommercio

**La riforma Bersani non è decollata. Cos'è che secondo lei la blocca a livello locale?**

L'inerzia dei comuni va imputata, in primo luogo, al ritardo con cui le Regioni hanno dato attuazione al decreto Bersani: ci sono voluti quattro anni per attuare la riforma a livello regionale e ancora manca all'appello la Sardegna. Questo ritardo ha prodotto come conseguenza anche il ritardo dei comuni che, per intervenire, hanno dovuto attendere l'emanazione dei criteri regionali con il risultato che solo il 50% dei comuni ha adottato i piani attuativi della normativa regionale.

Va poi aggiunto lo stato di incertezza della riforma costituzionale. C'è addirittura chi afferma che la Bersani sia di fatto abrogata e che le regioni siano libere di riscrivere ex novo e senza vincoli la loro disciplina del commercio. È evidente che alcune parti della normativa andrebbero riviste per adeguarle alle nuove competenze tracciate dalla riforma federalista; ma non va dimenticato che, per evitare la preoccupante conseguenza di un mercato che rischia di essere difforme da comune a comune, deve comunque essere garantita una unitarietà e uniformità di trattamento, almeno per quanto riguarda quegli elementi che possono creare reali distorsioni del mercato e della concorrenza.

**Pensa sia possibile una cooperazione tra organizzazioni del commercio ed organizzazioni cooperative per promuovere l'ammodernamento del settore a livello locale?**

Esistono già forme di cooperazione tra organizzazioni del commercio e organizzazioni cooperative, basti pensare al tavolo Excel e alle iniziative connesse. Non vedo pertanto nessuno ostacolo a rendere più proficue, anche a livello locale, altre forme di collaborazione. Anzi, sono proprio le sfide della distribuzione moderna a richiedere forti sinergie tra imprese distributive, industriali, artigianali e di servizi, in modo da essere in grado di fornire al consumatore servizi multicanali e competitivi sul mercato.

**Ritiene che sia la grande distribuzione la causa della crisi del commercio di vicinato, o ritiene che ci sia possibilità di coabitazione tra grandi superfici di vendita e negozi specializzati?**

La forte concorrenza a tutti i livelli della rete distributiva e una fase di stagnazione dei consumi sono stati i principali fattori di crisi dell'esercizio di prossimità. I numeri lo confermano: dal 1999 a giugno 2002, circa 200mila punti vendita al dettaglio hanno chiuso i battenti e, nella maggior parte dei casi, si è trattato di ditte individuali.

Il nostro obiettivo, comunque, è mantenere e sviluppare la competitività delle imprese, senza sacrificare l'imprenditorialità diffusa nel settore che costituisce non solo un valore economico, ma anche culturale.

È interesse comune che il sistema distributivo nel suo complesso trovi un assetto equilibrato con una diffusione bilanciata di imprese di diverso spessore e contenuto quanto a formule di vendita, dimensione, localizzazione e servizi ai consumatori.

Vale comunque per tutte le imprese e per tutta la filiera l'imperativo di migliorare gli standard di efficienza e di qualità per le evidenti economie che si possono produrre a vantaggio di tutti.

**Sull'art.18 organizzazioni del commercio e cooperative si sono trovate dalla stessa parte. Pensa sia possibile una iniziativa comune per il rilancio della concertazione?**

Di fronte ai dati di una crisi economica che ha ormai tutte le caratteristiche della stagflazione, cioè fenomeni recessivi che si intrecciano con nuove impennate inflattive, credo che il governo farebbe bene a riavviare subito un tavolo di concertazione per affrontare quelli che appaiono oggi come urgenti ed ineludibili problemi. Con l'obiettivo di tentare nuove forme di confronto che consentano di eliminare le attuali tensioni sociali e la divaricazione esistente in campo sindacale, come è accaduto proprio sull'art.18.

**Quale giudizio da Confcommercio del tavolo Excel?**

Rappresenta un momento di confronto im-

portante, che ha consentito di sviluppare alcune iniziative comuni. L'intenzione dei partecipanti è quella di trasformare il tavolo in una forma stabile di coordinamento organizzativo.

**Pensa debba continuare l'iniziativa comunitaria, anche con le aziende di Legacoop, sui costi eccessivi dei pagamenti attraverso il sistema elettronico delle banche?**

Il costante aumento del volume delle transazioni con carte di pagamento, sia di credito che di debito, ha fatto crescere in modo consistente gli oneri per commissioni bancarie di negoziazione a carico delle imprese. L'azione congiunta delle associazioni di rappresentanza di tutte le componenti della distribuzione moderna ha consentito di ottenere alcuni primi risultati. La Banca d'Italia, ad esempio, sta imponendo al sistema bancario una sistematica rilevazione dei costi delle carte di pagamento al fine di rendere le commissioni coerenti con gli oneri effettivamente sostenuti per l'erogazione del servizio.

Tra l'altro Confcommercio, soprattutto nella fase di passaggio all'euro, ha sostenuto una sempre maggiore evoluzione dei sistemi di pagamento elettronici, senza però penalizzare le aziende commerciali.

Per questo, proseguire nell'azione congiunta è fondamentale anche per sensibilizzare le istituzioni di vigilanza sul reale rispetto dei principi della concorrenza anche nel settore dei servizi di pagamento, sia a livello nazionale, che comunitario.

**Ritiene che la Convenzione europea debba riconoscere nei suoi statuti la funzione sociale della cooperazione come è avvenuto in Italia con la Costituzione?**

L'Europa sta avviando un processo di riforma costituzionale in cui si affrontano questioni che attengono ai diritti e alle libertà fondamentali, già tradizione costituzionale degli Stati membri. A nostro avviso la cosiddetta Carta dei diritti dovrebbe trovare la propria sede naturale all'interno dei trattati riveduti, piuttosto che in un testo a parte. Per potersi esprimere sulla opportunità di

inserire nella Carta il principio della funzione sociale della cooperazione bisognerebbe prima vedere quale sarà la natura e la valenza che verrà attribuita a tale strumento: il rischio altrimenti è di istituire un principio basilare che potrebbe non avere nessun rilievo sul versante pratico.

**La situazione economica è particolarmente difficile. Come pensa sia possibile far ripartire il paese?**

Il ristagno della nostra economia si risolve solo con misure anticicliche. Da sole, quelle inserite nella finanziaria, non sono sufficienti a rivitalizzare la domanda e far ripartire il mercato. Occorre abbassare da subito la pressione fiscale e soprattutto mettere in campo interventi forti per raggiungere le fasce di reddito da 25 a 40mila euro, quelle che, da sole, producono oggi più del 70% dei consumi e che sono in grado di rimettere in moto il ciclo virtuoso dell'economia. Pensiamo a misure che spingano all'acquisto di beni durevoli, i cosiddetti "pacchetti domestici" che comprendono voci come casa, elettronica, modernizzazione, tessile, abbigliamento.

**Quale è il vostro giudizio sulla Finanziaria? Quali sono secondo voi le principali cose da cambiare?**

Già all'inizio l'avevamo definita una manovra di galleggiamento. Oggi, dopo vari interventi di restyling, rischiamo di andare a fondo e di non raggiungere nemmeno il 2% di crescita nel 2003. Non dimentichiamoci poi dell'esplosione del caso Fiat che ha precluso definitivamente qualsiasi speranza di destinare le poche risorse al potenziamento della domanda convogliandole, invece, verso un unico settore, quello della grande industria. Favorire ancora una volta le rendite di capitale senza mettere in campo adeguati interventi per ridurre la spesa pubblica e rilanciare lo sviluppo e l'occupazione soprattutto nel Mezzogiorno non ci porterà molto lontano. E la rimodulazione della Dit e Superdit, che in una prima fase sembrava prevedesse una equa ripartizione del carico fiscale tra piccole e grandi imprese, alla fine ha premiato i soliti noti. ■

## Venturi: "Collaboriamo, ma il commercio di vicinato ha un ruolo importante, anche sociale"

Intervista a **Marco Venturi**  
Presidente Confesercenti

**Tra commercio e cooperazione vi sono stati in passato esempi di collaborazione, ma anche di polemica. Come pensa debba essere improntati i rapporti oggi?**

La collaborazione è comunque un fatto positivo se basata sulla correttezza e sulla chiarezza. Noi non sosteniamo che la grande distribuzione non debba esistere, ma riteniamo che non possa esserci il suo sopravvento sulla piccola e media impresa che è quella più radicata sul territorio e che, attraverso gli esercizi di vicinato, svolge una importante azione anche sociale, soprattutto nei confronti della popolazione più anziana. Credo che per il futuro siano possibili sinergie se finalizzate allo sviluppo ed al miglioramento della rete distributiva.

**La riforma Bersani non è decollata. Cos'è che secondo lei la blocca a livello locale?**

Non è proprio così che stanno le cose: alle Regioni ed agli Enti Locali è stato demandato il compito di scegliere e spetta dunque a loro decidere come procedere, anche rallentando la crescita della grande distribu-

**Pensa sia possibile una cooperazione tra organizzazioni del commercio ed organizzazioni cooperative per promuovere l'ammodernamento del settore a livello locale?**

Credo di sì nell'ambito della programmazione commerciale ed in particolare in strutture che i centri commerciali che già oggi vedono convivere grande distribuzione e pmi commerciali. Ma anche le politiche degli acquisti rappresentano un tema importante su cui cercare una maggiore collaborazione.

**Ritiene che sia la grande distribuzione la causa della crisi del commercio di vicinato, o ritiene che ci sia possibilità di coabitazione tra grandi superfici di vendita e negozi specializzati?**

Certamente la crescita eccessiva e priva di regolamentazione della grande distribuzione è tra le cause principali della crisi dei piccoli esercizi di vicinato, ma come ho detto ci sono già esempi di coabitazione che funzionano. L'importante è che siano il frutto di una valutazione corretta ed equilibrata che tenga conto della situazione distributiva sul territorio nel rispetto dei centri storici e a tutela degli esercizi di vicinato.

**Quale è il vostro giudizio sulla Finanziaria? Quali sono secondo voi le principali cose da cambiare?**

Inadeguata ed insufficiente. Lo abbiamo detto più volte lanciando l'allarme sulla crisi dei consumi che avrebbe richiesto interventi immediati in grado di restituire alle famiglie italiane fiducia e voglia di spendere ed alle imprese la possibilità di investire, di innovare, di tornare ad essere competitive. Abbiamo chiesto al Governo di anticipare alcuni provvedimenti previsti dalla riforma fiscale concedendo ai cittadini un bonus per i mesi di ottobre, novembre e dicembre, ma non abbiamo avuto alcuna risposta. I dati sull'inflazione e più ancora le stime sul pil del terzo trimestre mostrano una situazione che si fa sempre più preoccupante. Bisogna intervenire e subito per rilanciare i consumi perché è su di essi che si gioca la partita per la ripresa dello sviluppo economico. Ma occorre anche dedicare più attenzione ai problemi del Mezzogiorno. Mi sembra che questo Governo sia rimasto indifferente alle urgenze del Meridione che invece ha forti potenzialità per contribuire in maniera determinante allo sviluppo, soprattutto attraverso il turismo.

**Sull'art. 18 organizzazioni del commercio e cooperative si sono trovate dalla stessa parte. Pensa sia possibile una iniziativa comune per il rilancio della concertazione?**

Il nostro impegno in merito all'art.18 è stato soprattutto quello di scoraggiare una politica di inutile contrapposizione su una misura che non avrebbe comportato effetti particolari né in positivo, né in negativo. L'aver voluto inserire la questione dell'art.18 nel Patto per l'Italia ha infatti prodotto soltanto una grave rottura sociale aggravata dal fatto che l'esecutivo non ha avviato quel dialogo sociale che avrebbe dovuto sostituire la concertazione abolita all'inizio della legislatura.

**Ritiene che la Convenzione europea debba riconoscere nei suoi statuti la funzione sociale della cooperazione come è avvenuto in Italia con la Costituzione?**

La cooperazione è un modo di fare impresa importante in quanto basato su un rapporto solidale tra lavoratori. Questo ritengo sia l'aspetto che più andrebbe colto nella convenzione europea. ■

# Malvasi: "Saremo tutti più forti se faremo sentire insieme la nostra voce"

## Qual è il suo giudizio sulla riforma del diritto cooperativo?

In questa fase in cui, come imprese, ci si sente sospesi in aria e si vive un clima di incertezza che arriva a far dubitare, al di là di questo, persino della sopravvivenza di decine di migliaia di imprese, mi sembra che il mondo della cooperazione abbia una doppia possibilità di lettura legata ai vantaggi o svantaggi della riforma del diritto societario che sia riassumibile nell'equilibrio tra vincoli e positività.

Penso che sia ad ogni modo importante la riconferma dell'unicità del genere cooperativo, e che permangano per tutte le cooperative, gli istituti fondanti (la funzione sociale, la destinazione di una parte del risultato di esercizio a riserve indivisibili e la sua detassazione almeno fino a un certo limite).

## In questa fase difficile per l'economia quali sono le problematiche che riguardano le piccole imprese, l'artigianato e le cooperative?

La crisi, che ha colpito ormai gran parte delle economie mondiali, sta pesando su tutti i sistemi di impresa. All'alto numero di posti di lavoro persi da parte delle grandi imprese fa da contrappeso la tenuta dell'occupazione nelle piccole imprese e l'aumento delle cooperative. Tutto questo non fa altro che sottolineare il ruolo fondamentale e positivo che le piccole imprese e la cooperazione, continuano a svolgere sul piano dell'occupazione e, anzi, nel crearlo di nuovo. Ma questi meriti non trovano la giusta attenzione da parte del Governo e del Parlamento che continuano ad ignorare questi comparti; ed anzi continuano a trovare modi e maniere per non soddisfare le loro richieste, forse perché convinti che siamo talmente combattive da "tenere" anche se completamente abbandonate. Due grandi comparti come l'artigianato e la cooperazione dovrebbero a questo punto far sentire molto più forte la propria voce per far comprendere a chi fa finta di non capire che il Paese si regge sostanzialmente sulle capacità dei piccoli imprenditori e delle imprese cooperative.

Insieme va criticato il metodo scelto dal Governo che ha recuperato il rapporto con Confindustria trascurando le ragioni di quella parte del sistema produttivo che continua, nonostante tutto, a crescere ed a svilupparsi.

Basta considerare che nell'ultimo trimestre sono nate in Italia (saldo attivo) 24 mila piccole imprese, di cui 10 mila artigiane.

## Quale è il vostro giudizio sulla Finanziaria? Quali sono secondo voi le principali cose da cambiare?

Il mondo della piccola impresa e del lavoro autonomo ha le potenzialità per contribuire al superamento dell'attuale ciclo congiunturale e ad avviare una nuova fase di crescita del Paese.

A questo scopo, gli artigiani si aspettano ancora che nella Finanziaria siano aumentati gli stanziamenti destinati ad Artigiancassa, che siano finalmente adottati i decreti di attuazione del Collegato alla Finanziaria del 2001 che prevede la 488 artigiana con procedure semplificate, siano prorogate per un anno le detrazioni fiscali del 36% e dell'IVA al 10% per l'edilizia senza modificare le attuali efficaci procedure.

Sul versante del sostegno all'occupazione e delle iniziative per l'emersione dell'economia sommersa, è indispensabile la revisione dei meccanismi di incentivazione per gli investimenti e la nuova occupazione (crediti di imposta) al fine di facilitarne l'utilizzo da parte delle piccole imprese.

È inoltre necessario il ripristino degli sgravi contributivi per i giovani fino a 32 anni che avviano per la prima volta un'attività artigiana e commerciale.

Del patto per l'Italia in Finanziaria viene rispettato solo quello che riguarda gli sgravi IRPEF, IRPEG e IRAP.

Allo stato il ceto medio produttivo, che contribuirà molto a questa manovra, in cambio ha avuto poco.

Com'è possibile che nella Finanziaria ci siano così pochi soldi per il rifinanziamento Artigiancassa, cioè per un provvedimento che consentirebbe di creare posti di lavoro al costo di un quinto di quello originato dalla 488? Una legge rivoluta fortemente dalla Confindustria con la conseguenza che le misure di sostegno siano utilizzate soltanto per il 6% delle piccole imprese.

Bisogna ricordare che da oltre 18 mesi siamo in attesa di un provvedimento attuativo previsto dal collegato alla Legge Finanziaria del 2001. A questo si deve aggiungere che sareb-

Intervista a **Ivan Malvasi**  
Presidente Cna

be la prima volta dopo 50 anni che nella manovra finanziaria non viene previsto un adeguato rifinanziamento di Artigiancassa, proprio nel momento in cui cresce la voglia d'impresa.

Anche le misure per agevolare l'edilizia appaiono inadeguate sia per quanto riguarda il plafond massimo (gli artigiani chiedono l'elevazione da 40.000 a 60.000 euro), sia perché non sono state estese le agevolazioni al "sistema casa".

## Mezzogiorno, un problema antico.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno non posso che essere d'accordo con il documento della Legacoop quando si indica che il Sud ha bisogno che si lavori in tre direzioni: "investire e innovare coraggiosamente nel campo della formazione e del capitale umano, riprendere una politica di investimenti pubblici nelle infrastrutture, produrre uno sforzo da parte del sistema meridionale per aiutare e innalzare il tasso di fiducia degli investitori". Se il Governo ha affermato che il Mezzogiorno rappresenta la priorità del suo programma e nel Patto per l'Italia si sono definite le strategie e la percentuale di risorse da destinare agli interventi nelle regioni meridionali anche CNA, con Legacoop, intende partecipare al tavolo di confronto permanente che il Governo si è impegnato a costituire per monitorare la realizzazione degli interventi nel Mezzogiorno.

Aldilà di questo impegno sottolineo che il rifinanziamento del credito d'imposta per l'occupazione è del tutto insufficiente per il Mezzogiorno, anche alla luce dei positivi fermenti imprenditoriali nel Sud. Movimprese ha evidenziato infatti che, nel terzo trimestre del 2002, il tasso di crescita delle imprese meridionali è stato dello 0,68%, contro valori medi nazionali dello 0,50%. A parte la drastica riduzione del beneficio per il Mezzogiorno (gli incentivi per ogni nuovo occupato sono ridotti di un terzo), c'è troppa farraginosità per usufruire in futuro dei benefici.

L'occupazione inoltre non ha aggettivi e le misure di promozione del lavoro dipendente devono essere accompagnate da interventi a favore del lavoro indipendente.

Ma i problemi occupazionali del Mezzogiorno riguardano anche la promozione di nuove

imprenditorialità artigiane e commerciali: questa Finanziaria non reitera lo sgravio triennale contributivo del 50% a favore di chi si mette in proprio e non tiene conto dell'effetto "volano" per i nuovi posti di lavoro creati dalle imprese che nascono.

## Secondo lei la globalizzazione deve preoccupare l'artigianato ed il mondo della cooperazione?

La globalizzazione non spaventa gli artigiani e le piccole imprese. A conforto di ciò è stata pubblicata nei giorni scorsi una ricerca commissionata dalla CNA dell'Emilia Romagna. La conclusione dell'indagine è che i mercati mondiali non sono prerogativa delle grandi aziende, ma al contrario, grazie alle tecnologie di rete, anche le piccole e piccolissime possono accedere a mercati prima non presi in considerazione. Risulta che gli artigiani e i mini-imprenditori considerano la globalizzazione non un fenomeno che schiaccia inevitabilmente le piccole imprese, ma anzi qualcosa che offre loro nuove opportunità.

C'è un impatto positivo globale sugli imprenditori locali, l'incontro con il nuovo non spaventa e dai più viene vissuto come un'opportunità per nuovi spazi di mercato. Le "aziende-bambù" guardano quindi con ottimismo al futuro, nonostante l'attuale crisi delle economie mondiali e il processo di globalizzazione. Cosa sono le aziende-bambù? Quelle flessibili, che si adattano bene a ogni circostanza e alle difficoltà e quando il momento è propizio crescono in fretta. Accanto vi sono le aziende-abele, con forti radici, solide, tradizionali, in sinergia tra loro come nella metafora della foresta, possiedono elevati standard qualitativi e considerano fattori decisivi di competizione la logistica e il prezzo coniugate con la presenza storica sul mercato.

Sia le aziende-bambù che le aziende-abele sono tipiche della piccola dimensione e secondo la ricerca della CNA sono pronte a cogliere le opportunità del nuovo mercato globale. C'è molto dinamismo nella piccola imprenditoria e spero che contagi tutto il sistema industriale italiano. Prima o poi la ripresa arriverà ma non sarà come nei decenni passati legata alla svalutazione. Quindi occorre prepararsi per non arrivare tardi all'appuntamento. Questo significa che il sistema produttivo deve investire in ricerca e innovazione e che governo ed enti locali devono fare la loro parte.

# Petracchi: "Tra gli artigiani e le cooperative molte le affinità e le possibilità di dialogo"

Vi sono molte affinità fra il mondo delle cooperative e quello dell'artigianato e della piccola impresa. Entrambi hanno, ad esempio, la necessità di crescere. Pensa che la formula cooperativa possa essere un'opportunità per lo sviluppo dell'impresa artigiana?

Non vi è dubbio. Del resto, la formula cooperativa è ampiamente utilizzata dal mondo dell'artigianato e delle piccole imprese proprio per accrescere la capacità di penetrazione nel mercato stimolando il "mettersi in proprio" tra più imprese.

Pensa sia possibile un accordo generale tra cooperazione, artigianato e piccole imprese per elevare la dimensione media delle aziende italiane e accedere a nuovi mercati?

Esistono già strette relazioni tra il mondo della cooperazione e quello dell'artigianato. Basti dire, ad esempio, che gran parte dei consorzi per gli acquisti e dei consorzi artigiani di costruzione e installazione di impianti sono costituiti in forma cooperativa e, proprio con tale modalità organizzativa, hanno potuto competere in segmenti di mercato dai quali le piccole imprese,

da sole, sono escluse.

Si tratta ora di rafforzare questi rapporti al fine di far crescere le rispettive imprese.

## Quale è il vostro giudizio sulla riforma del diritto cooperativo?

Sostanzialmente favorevole, in quanto lo schema di decreto legislativo, in armonia con i principi della cooperazione sanciti dall'art. 45 della Costituzione, intende assicurare il perseguimento dello scopo mutualistico, valorizzando il ruolo prevalente dei soci cooperatori e rafforzando gli strumenti di partecipazione e di controllo interno da parte dei soci.

Il provvedimento conferma l'applicazione delle disposizioni fiscali di carattere agevolativo e prevede l'emissione di strumenti finanziari utili al potenziamento economico delle società cooperative, assicurando ai soci finanziatori adeguata tutela patrimoniale ed amministrativa.

A maggior ragione, è positiva la nostra valutazione sugli effetti del provvedimento verso il settore dell'artigianato, poiché in tale settore la cooperazione di servizi (cui si riconducono le cooperative artigiane di garanzia fidi) e la cooperazione di produzione e lavoro, conformi ai

Intervista a **Luciano Petracchi**  
Presidente Confindustria

requisiti di qualifica artigiana, trovano piena corrispondenza nei requisiti di mutualità stabiliti dall'attuazione della delega.

Lo Stato tende a decentrare le iniziative a sostegno dell'economia. Pensa che a livello locale siano possibili intese fra Legacoop e artigiani/piccole imprese per iniziative di sviluppo in ambito territoriale?

Sono le benvenute, perché le nostre Organizzazioni rappresentano imprese radicate nel territorio e al tessuto economico e sociale.

L'accesso al credito è un argomento importante sia per gli artigiani che per le cooperative. Che pensa dell'opportunità di dar vita a Confidi intersettoriali?

Prima di parlare di possibili accordi, ritengo necessario un impegno comune per sostenere tutte le misure e le iniziative politiche e parlamentari per far crescere il ruolo dei Confidi e delle Cooperative di garanzia fidi, soprattutto nelle aree economicamente più deboli del

Paese. Non è un segnale incoraggiante il fatto che la Legge quadro sui Confidi non riesca a procedere nell'iter parlamentare di approvazione.

Pensa sia utile integrare consorzi cooperativi e Confidi per una comune politica di assicurazione crediti a livello nazionale?

Questo obiettivo è strettamente legato al rafforzamento del ruolo dei Confidi e dell'innovazione nell'attuale sistema creditizio.

Ritiene che la Convenzione europea debba riconoscere nei suoi statuti la funzione sociale della cooperazione come è avvenuto in Italia con la Costituzione nazionale?

Al di là della legittimazione istituzionale, sono convinto che il miglior accreditamento dell'associazionismo sia legato alla capacità di dare risposte efficienti e funzionali alle esigenze della società e del sistema economico. Il riconoscimento europeo può aiutare in tal senso. Nonostante l'artigianato goda già di una tutela Costituzionale (Art. 45), ci siamo battuti con la forza delle proposte per affermare il nostro ruolo economico e sociale.

La situazione economica è particolarmente difficile. Come pensa sia possibile far ripartire il Paese?

Con il coraggio di realizzare le riforme strutturali indicate nel Patto per l'Italia e necessarie per sciogliere i nodi che ancora bloccano le potenzialità di sviluppo. Mi riferisco, in particolare, alle liberalizzazioni dei servizi pubblici, alle riforme del Welfare e del fisco, alla semplificazione amministrativa. Ma serve anche uno straordinario impegno nel sostegno della ricerca, della formazione e dell'innovazione, per il rafforzamento delle infrastrutture.

Quale è il vostro giudizio sulla Finanziaria? Quali sono secondo voi le principali cose da cambiare?

Il rigore c'è, manca lo sviluppo. Nel rispetto dei parametri europei, la manovra deve dare soprattutto il segnale del cambiamento nella società e nell'economia. Va quindi rafforzata quell'azione riformatrice cui accennavo prima e create le condizioni per consentire alle piccole imprese di far fronte alle sfide poste dall'attuale difficile congiuntura.

# Bocchini: "Rinsaldare i rapporti tra organizzazioni professionali e cooperazione agricola"

**Come giudica i vostri rapporti con il movimento cooperativo?**  
Per quanto ci riguarda, senza dubbio positivi, con la piena disponibilità a rafforzare ulteriormente il dialogo e il confronto su qualsiasi tema di comune interesse.

Posso ricordare, ad esempio, che con la cooperazione abbiamo lavorato intensamente sul tema della riforma delle associazioni di produttori, sulla ipotesi di creazione di una struttura nazionale di servizi nel settore cerealicolo, mentre condividiamo la partecipazione in alcune Unioni nazionali ed in alcune organizzazioni interprofessionali. Il rapporto è di reciproco, massimo rispetto e, talvolta, anche di solidarietà come nel caso di UNALAT, che continua ad operare, nonostante i disimpegni da parte di altre Organizzazioni, grazie all'intesa tra Confagricoltura, CIA e Confcooperative.

**Pensa vi possano essere convergenze o contrapposizioni tra le cooperative agricole e le vostre associazioni dei produttori?**

Contrapposizioni ritengo proprio di no, anche perché considero ormai superata la vecchia diatriba che vedeva contrapposte le cooperative e le associazioni produttori. La legge d'orientamento ha affrancato le "organizzazioni di produttori", come si usa dire nel nuovo linguaggio, dai retaggi normativi del passato che le avevano connotate come organismi dai contenuti non chiari per quanto riguarda le attività di mercato, attribuendo loro la giusta veste di imprese. La cooperazione ha sostenuto, come tutti noi, questa nuova impostazione senza riserve e senza tentennamenti. L'agricoltura ha bisogno di entrambe queste forme societarie e saran-

no i produttori ad orientarsi verso l'una o l'altra a seconda dell'intensità dei propri bisogni, non dimenticando tra l'altro che la società cooperativa è una delle forme giuridiche previste per il riconoscimento delle nuove organizzazioni di produttori. Da qui nasceranno senza dubbio nuove favorevoli convergenze.

**Dieci nuovi Paesi stanno per entrare in Europa. La Pac cambierà volto. Su quali linee andrà coordinata la nuova politica europea in materia?**

Le decisioni di Bruxelles sull'allargamento, se verranno confermate in questi termini dal Vertice di Copenhagen di fine dicembre, determineranno inevitabilmente delle modifiche all'attuale assetto della Pac. Implicitamente è stata decisa una "cura dimagrante" della Pac e delle politiche di sostegno dei redditi dei produttori. Inutile dire che il tetto massimo delle spese per il 2007-2013 ci preoccupa; ancora una volta le opzioni politiche saranno subordinate a scelte di bilancio.

**Ritene che la riforma Fischler costituisca un habitat favorevole, indifferente oppure disincentivante allo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo agricoli?**

La revisione di medio termine proposta dalla Commissione dovrà senz'altro essere rivista a seguito dell'accordo sull'allargamento. Lo ha affermato lo stesso Commissario Fischler che ritiene modulazione e disaccoppiamento applicabili non prima del 2006, invece che a partire dal 2004 come era stato prefigurato a luglio. Al di là delle figure societarie, è essenziale che gli obiettivi tengano sempre ben presenti gli interessi delle imprese. E

Intervista a **Augusto Bocchini**  
Presidente Confagricoltura

che le novità proposte non incidano con nuovi costi sui redditi degli operatori.

Per quanto riguarda specificamente le imprese cooperative, dobbiamo poi riconoscere che il disaccoppiamento dei pagamenti diretti determina effetti particolarmente penalizzanti per questa categoria di imprese. Slegando il sostegno dai prodotti, si rischia infatti di delocalizzare le produzioni agricole. Le cooperative, essendo legate alla fornitura di materie prime prodotte nel territorio in cui esse nascono e sono radicate, non potranno adottare alcuna contromisura rispetto a tale situazione, come invece possibile per altri soggetti della filiera. E ne subiranno le conseguenze in termini di minore competitività.

**Pensa sia possibile un lavoro comune con la cooperazione e con altri soggetti in ambito europeo per far sì che l'Italia agricola giochi come un sistema unitario?**

Non è solo possibile. Questo di fatto già avviene da quando è nata la Pac. Basti pensare che il Comitato delle Organizzazioni Professionali Agricole europee, il Copa, opera congiuntamente a quello della Cooperazione agricola, il Cogeca. E mi sembra si possa anche dire in piena sintonia sui vari temi trattati. Comunque anche a livello nazionale occorrerà rinsaldare i rapporti tra organizzazioni professionali e cooperazione per analizzare assieme le possibili conseguenze della revisione di medio termine della Pac ma anche per seguire l'evoluzione del lavoro legislativo connesso alla legge di orientamento.

**Sente consonanti le vostre politiche su qualità, salubrità, tipicità delle produzioni e quelle della cooperazione?**

Il grande rapporto che lega, storicamente, agricoltura e cooperazione, non poteva certo incrinarsi su questi grandi temi, che sono all'attenzione del legislatore e dei cittadini. La garanzia della sicurezza alimentare, attraverso la comune responsabilizzazione degli attori della filiera, è un dato ormai acquisito; occorre però andare oltre, incentivando percorsi di tracciabilità che garantiscano il consumatore anche circa l'origine della materia prima agricola ed i metodi seguiti nella coltivazione e nell'allevamento. Purtroppo, rispetto a questi elementi, non vediamo alcuna azione concreta, ma solo parole.

**Ritenete utile la sperimentazione degli Ogm?**

I consumatori europei sono vittime di un imbroglio: sugli OGM si è scatenata una caccia alle streghe che ha bloccato non solo le coltivazioni e le autorizzazioni, ma persino la ricerca. Intanto, però, importiamo massicciamente soia e mais geneticamente modificati, che entrano nella catena alimentare senza che si veda alcun prodotto etichettato. La sperimentazione deve certamente ripartire, anche perché negli altri Paesi europei non si è mai fermata; meglio se le imprese biotecnologiche s'indirizzeranno verso quei prodotti tipicamente italiani, anche tradizionali e di qualità, messi a rischio da virus ed altri problemi fitosanitari ed agronomici.

**Può essere utile la crescita dell'associazionismo agricolo meridionale e che fare per incentivarlo?**

L'associazionismo deve trovare momenti di sviluppo soprattutto

nel nostro Mezzogiorno a causa delle note carenze sul piano strutturale e delle barriere culturali che inducono molti produttori a rimanere ancorati ad una filosofia di tipo individualistico.

Abbiamo al Sud produzioni tipiche e di pregio che hanno necessità di affermarsi meglio sul mercato, di guadagnare una presenza più significativa ed in questa direzione un contributo importante deve fornirlo l'associazionismo dei produttori. Per guadagnare le posizioni perdute non è, tuttavia, sufficiente un'azione di informazione e di convincimento, ma occorrono forti investimenti pubblici per le strutture e i trasporti, oltre al miglioramento delle condizioni sul piano della sicurezza ambientale.

**Quale è il suo giudizio sulla riforma del diritto cooperativo?**

Ha introdotto elementi di chiarezza sul concetto di mutualità, che è all'origine del trattamento di favore (fiscale, amministrativo, economico, etc.) riconosciuto alle cooperative. Ritengo che la fondamentale distinzione tra cooperative costituzionalmente protette e quelle che esulano da tale concetto, abbia il pregio di evitare confusioni ed incertezze identificando i soggetti effettivamente meritevoli di attenzione e tutela nella concessione dei benefici o agevolazioni rispetto a quelli che, invece, dovranno competere sul mercato con le proprie forze, le proprie risorse e capacità di intrapresa. Certo sarebbe stato auspicabile che il principio "una testa, un voto" che governa il funzionamento dell'attività assembleare, fosse stato meglio coniugato con quello della effettiva titolarità della quota di partecipazione sociale, al fine di assicurare un maggior coinvolgimento del mondo dei produttori agricoli. ■

## Pacetti: "Tra agricoltori e operatori il dialogo è possibile"

**Come giudica i vostri rapporti con il movimento cooperativo?**

Buoni, anche se sicuramente migliorabili attraverso un confronto costante sui grandi temi che investono interessi comuni. Un dialogo che, qualche volta in passato, e senza cercare responsabilità di parte, non ha trovato una dimensione costruttiva. Ora, ci sono le condizioni per discutere e lavorare per obiettivi di grande importanza.

**Pensa vi possano essere convergenze o contrapposizioni tra le cooperative agricole e le vostre associazioni dei produttori?**

No, non mi pare che i rapporti vadano improntati all'insegna delle divisioni. Vedo infatti solamente interessi convergenti. Le contrapposizioni, semmai, le riscontriamo quando non si fanno prevalere gli interessi delle imprese.

**Dieci nuovi Paesi stanno per entrare in Europa. La Pac cambierà volto. Su quali linee andrà coordinata la nuova politica europea in materia?**

Allargamento significa portare l'Ue a 500 milioni di cittadini. Un processo di grande valore storico per il mondo. Un processo che inevitabilmente inciderà su tutti i sistemi che regolano la vita di una formazione così estesa e così profondamente diversa al suo interno, per cultura, tradizioni e storia. La politica, l'economia e la società troveranno un'evoluzione inevitabile ed auspicabile. La politica agricola non è avulsa da questo quadro complesso, anzi, è un aspetto di indubbia rilevanza nella nuova economia. Per questo, sono necessarie scelte tese ad una equilibrata armonizzazione delle regole per i nuovi Paesi. Vanno evitate ingiuste penalizzazioni dei 15 e di chi, come l'Italia, ha giustamente basato la propria agricoltura sulla filosofia della qualità, della tipicità e delle

diversificazioni delle produzioni. Agricoltura e territorio sono un sodalizio imprescindibile. Allora vanno previsti investimenti mirati e forti nello sviluppo rurale.

**Ritene che la riforma Fischler costituisca un habitat favorevole, indifferente oppure disincentivante allo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo agricoli?**

Penso che la riforma Fischler vada rivisitata anche alla luce di quanto è accaduto a Bruxelles lo scorso ottobre. Credo e spero che verranno apportati i dovuti correttivi. La nostra linea, del resto, è nota al Commissario così come a Romano Prodi. Infatti, per sottolineare l'importanza della Pac e di Agenda 2000 nel processo della grande Europa, abbiamo civilmente manifestato a Bruxelles in prossimità della presentazione da parte della Commissione del documento di revisione di metà corso. Più che fare una manifestazione di protesta, abbiamo voluto consegnare nelle mani delle istituzioni europee un nostro documento di proposta per la nuova politica agricola europea. Per rappresentare l'attuale pensiero degli agricoltori e degli imprenditori agricoli italiani.

**Pensa sia possibile un lavoro comune con la cooperazione e con altri soggetti in ambito europeo per far sì che l'Italia agricola giochi come un sistema unitario?**

Sì. Lo ritengo indispensabile. Fare "sistema" è la scelta obbligata, più è ampia l'intesa e più è alta la possibilità di successo.

**Sente consonanti le vostre politiche su qualità, salubrità, tipicità delle produzioni e quelle della cooperazione?**

Intervista a **Massimo Paçetti**  
Presidente Cia

normale che ci siano diversi approcci e comportamenti imprenditoriali conseguenti.

**Ritenete utile la sperimentazione degli Ogm?**

Certo! E non solo Ogm, ma biotecnologie ed altro. Fatto salvo, e sempre, il principio di massima precauzione. Ricerca e sperimentazione devono avanzare per il benessere collettivo e non per meri scopi speculativi. Del resto, non possiamo chiudere gli occhi e tornare indietro di fronte ad un mondo che cambia profondamente. Noto molta demagogia su questo fronte e, spesso, un'informazione non proprio corretta ed esauriente sui possibili effetti positivi per le imprese.

**Può essere utile la crescita dell'associazionismo agricolo meridionale e che fare per incentivarlo?**

Sì, è indispensabile anche di fronte ai nuovi scenari. È necessario investire veramente e motivare i giovani agli obiettivi della crescita dell'economia agricola.

**Quale è il suo giudizio sulla riforma del diritto cooperativo?**

L'esigenza di assicurare alla cooperativa la possibilità di esercitare appieno la sua natura imprenditoriale non può disconoscere le caratteristiche proprie della solidarietà tipica del fare cooperativa. Le modifiche apportate non ci sembrano vadano in tale direzione.

**Ritene che la Convenzione europea debba riconoscere nei suoi statuti la funzione sociale della cooperazione come è avvenuto in Italia con la Costituzione?**

Credo di sì, quella della cooperazione d'impresa.

**La situazione economica è particolarmente difficile. Come pensa sia possibile far ripartire il Paese?**

Intanto sfruttando tutte le potenzialità inesprese del nostro Paese. Ed anche evitando di relegare l'agricoltura e le attività connesse ad un ruolo marginale.

**Quale è il vostro giudizio sulla Finanziaria? Quali sono secondo voi le principali cose da cambiare?**

La finanziaria 2003 ed il maxi emendamento collegato devono necessariamente apportare modifiche migliorative per il settore agricolo. Occorre dare la precedenza ad alcune precise priorità per garantire competitività alle imprese e ridare slancio ad un'economia che oggi si trova in una fase di stallo. Occorre rendere disponibili risorse per il settore bieticolo-saccarifero, per il Fondo di solidarietà nazionale e per sostenere interventi a favore dell'innovazione e della qualità. La seconda priorità riguarda il lavoro. Sono necessarie misure migliorative dell'attuale normativa sul mercato del lavoro e l'eliminazione del divieto di cumulo per gli agricoltori pensionati. La terza priorità è quella dell'acqua. Su questo problema, specie per quanto concerne il Mezzogiorno, è necessario che si sviluppi un'azione forte. C'è bisogno di una politica attiva per le infrastrutture al fine di garantire un adeguato approvvigionamento idrico in agricoltura ed un uso razionale della risorsa acqua. Contemporaneamente, occorre portare avanti un'azione di tutela e di valorizzazione del territorio e politiche contro le calamità, riformando con adeguate risorse i sistemi assicurativi, anche in un'ottica europea, e favorendo i sistemi volontari di difesa dal rischio. ■

# Bedoni: "Le organizzazioni dei produttori possono vincere la sfida del mercato"

**Come giudica i vostri rapporti con il movimento cooperativo**

La cooperazione è una opportunità per le imprese e per la società civile che aiuta il Paese a crescere nella democrazia economica e nel pluralismo. Ma nell'agroalimentare è anche una occasione da cogliere per valorizzare il legame tra le imprese ed il territorio ed esprimere competitività in un mercato globale, dove la qualità, le tradizioni e l'origine garantita delle produzioni rappresenta vero valore aggiunto.

**Pensa vi possano essere convergenze o contrapposizioni tra le cooperative agricole e le associazioni dei produttori?**

Con la legge di orientamento che abbiamo fortemente sostenuto si è fatta finalmente chiarezza sul ruolo imprenditoriale che le organizzazioni economiche dei produttori devono svolgere a vantaggio delle imprese associate. Una responsabilità ed una sfida che ora bisogna vincere sul mercato.

**Dieci nuovi Paesi stanno per entrare in Europa. La Pac cambierà volto. Su quali linee andrà coordinata la nuova politica europea in materia?**

E' miopie pensare che si possa far entrare questi paesi nella Pac senza almeno aver definito, con chiarezza e con lungimiranza, modalità, gradualità, specificità e tempi della riforma della Pac perché, se si procedesse in questo modo si otterrebbe il risultato di congelare per chissà quanto tempo una politica che noi riteniamo ormai inadeguata e dannosa sia per la crescita di ruolo dell'agricoltura nelle nostre società sia per la competitività delle nostre imprese. La questione importante è il ruolo che devono svolgere le imprese agricole affinché possano trarre, sul mercato, valore aggiunto dall'allargamento dell'Unione Europea. Avremo una Europa più grande ma anche più agricola dove i temi della qualità dei prodotti, della sicurezza alimentare ed ambientale dovranno essere al primo posto dell'agenda politica, con l'obiettivo di costruire regole comuni certe e trasparenti. Questa via ci può indicare come superare il mero dibattito, seppur importantissimo, dell'impegno finanziario dell'ampliamento in un'ottica di qualificazione della spesa agricola, nell'interesse delle imprese agricole e dei cittadini consumatori. L'allargamento rappresenta una priorità per la società e per i cittadini europei e deve rappre-

sentare anche una opportunità per le imprese.

**Ritene che la riforma Fischler costituisca un habitat favorevole, indifferente oppure disincentivante allo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo agricoli?**

Bisogna vincere le resistenze al cambiamento perché il rischio maggiore è quello di mantenere lo status quo che significa continuare in una situazione che da tutti e in tutte le sedi è stata giudicata penalizzante per l'agricoltura del nostro Paese. Una situazione che copre peraltro sfacciatissimi interessi di rendita di una porzione davvero minoritaria dell'agricoltura italiana ed europea, che occorre superare per realizzare una politica agricola comune, forte, legittimata e con risorse adeguate che renda competitive le imprese e che incontri la domanda di qualità, sicurezza alimentare ed ambientale dei cittadini europei con scelte coerenti e strumenti adeguati. Una direzione che rappresenta una opportunità per la cooperazione che guarda al mercato e alla valorizzazione del territorio e dell'origine dei prodotti. Servono soldi per sostenere l'impegno delle imprese per la qualità delle produzioni e per questo siamo attenti a cogliere gli elementi di novità introdotti nel documento Fischler e pronti a dare battaglia per difendere settori dell'agricoltura nazionale e per introdurre i miglioramenti necessari per consentire alle imprese di cogliere le opportunità di sviluppo presenti sul mercato.

**Sente consonanti le vostre politiche su qualità, salubrità, tipicità delle produzioni e quelle della cooperazione?**

Per l'impresa agricola la qualità è il terreno sul quale stabilire un filo diretto con il cittadino-consumatore e riconquistare ruolo e dignità fondamentali all'interno del Paese e del sistema economico. Una qualità che non si fonda su concetti astratti ma che parte dalla valorizzazione della materia prima e dal suo legame con il territorio, risulti certificata nell'origine e nella provenienza e sia resa trasparente al consumatore con un adeguato sistema di etichettatura. Una carta straordinaria che la cooperazione può giocare per recuperare competitività nel sistema economico e che non riguarda solo i cosiddetti prodotti tipici, ma che investe pienamente an-

Intervista a **Paolo Bedoni**  
Presidente Coldiretti

che le aree delle commodities, dai cereali, al latte, alla carne, all'ortofrutta che hanno tutto da guadagnare da una politica attenta alla sicurezza alimentare e alla valorizzazione dell'origine.

**Ritenete utile la sperimentazione degli Ogm?**

La ricerca deve fare la sua parte ma non si può puntare alla qualità, alla valorizzazione dell'origine e del territorio e aprire le porte agli Ogm. In un modello di agricoltura sostenibile che punta alla qualità e alla tipicità della produzione come il nostro, non c'è posto a nostro avviso, per gli Ogm. E questo non per ragioni ideologiche ma per motivi economici nell'interesse dell'intera filiera produttiva del made in Italy agroalimentare, che nei fattori di eccellenza qualitativa esprime il proprio grande vantaggio comparativo nella sfida dei mercati globalizzati

**Può essere utile la crescita dell'associazionismo agricolo meridionale e che fare per incentivarlo?**

L'agricoltura del sud ha le risorse e le professionalità per affermarsi sui mercati mondiali e rappresenta una grande opportunità per far crescere il Paese nella qualità, nella sicurezza alimentare e nel rispetto dell'ambiente. Bisogna avvicinare le imprese al mercato con politiche che la concentrazione dell'offerta e infrastrutture. L'emergenza siccità nel mezzogiorno ha fatto venire a galla ritardi, inefficienze, disfunzioni, opere mai realizzate e strutture fatiscenti frutto di decenni di indifferenza alle quali occorre porre presto rimedio avviando concretamente le riforme strutturali di cui il settore ha bisogno nel campo fiscale, del lavoro e nella realizzazione delle infrastrutture indispensabili per far esprimere alle imprese le potenzialità di cui dispongono.

**Quale è il suo giudizio sulla riforma del diritto cooperativo?**

E' necessario creare le condizioni per dare la possibilità ai diversi modelli di impresa di esprimere pienamente le proprie potenzialità. La cooperazione si qualifica per peculiarità che vanno mantenute e valorizzate nell'articolazione dei testi, superando anacronistici pregiudizi che non hanno più senso nell'attuale contesto economico.

**La situazione economica è particolarmente difficile. Come pensa sia possibile far ripartire il Paese?**

L'agroalimentare italiano che valorizza le risorse della nostra agricoltura ha le potenzialità per far crescere il Paese nella qualità, nella sicurezza alimentare ed ambientale. Serve però una grande spinta innovativa fortemente sostenuta dalle imprese e dai consumatori. E questo impulso viene da un concorso di interventi di riforma (dal fisco alla sanità, dal lavoro all'ambiente) che mettano la filiera agroalimentare nelle condizioni di valorizzare al meglio sul mercato le sue straordinarie caratteristiche di qualità e di unicità. I governi, l'attuale non meno di altri, non riescono a far decollare questo confronto perché fanno fatica a capirne l'importanza politica e talvolta non sono neppure attrezzati per sostenerlo.

**Quale è il vostro giudizio sulla Finanziaria? Quali sono secondo voi le principali cose da cambiare?**

Con la firma del Patto per l'Italia abbiamo ottenuto dal Governo il rispetto degli impegni assunti sul piano fiscale. Un risultato che dà valore alla concertazione e non costringe a fare penose battaglie di retroguardia, come è avvenuto più di una volta nel passato con la tenovela dell'IRAP e del Regime Speciale IVA. Ma la realtà è che da questa finanziaria non viene la spinta al cambiamento sollecitata dalle imprese e dai consumatori e si continua a registrare un ritardo cronico della politica che non riesce a progettare il futuro e gestisce più o meno bene il passato. In queste condizioni la Finanziaria è sempre meno uno strumento decisivo di politica economica condizionato com'è dalla rigidità dei meccanismi di spesa e dalle ampie fette di sovranità cedute all'Unione Europea. Ed è proprio lì che bisogna vincere le resistenze al cambiamento per spingere l'Europa verso una riforma della Politica Agricola che sappia premiare la qualità, il rispetto ambientale e la difesa dei livelli occupazionali. Un obiettivo verso il quale bisogna correre valorizzando la legge di orientamento e recuperando il tempo perduto con la sussidiarietà e il decentramento amministrativi, la realizzazione di infrastrutture idriche e logistiche indispensabili al mezzogiorno e un rapporto di trasparenza tra imprese e consumatori con la rintracciabilità dal campo alla tavola delle produzioni e l'etichettatura di origine degli alimenti.

## Radice: "Poche risorse per le riforme, così le imprese italiane non crescono"

**Presidente, iniziamo da un problema che incombe drammaticamente sulle piccole e medie imprese: il loro nanismo. L'ex ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, con Irap, Dit e SuperDit sperava di favorire la crescita dimensionale delle piccole e medie industrie italiane. Ora l'attuale Governo le sta modificando. Questi provvedimenti, secondo lei, che efficacia hanno avuto?**

Sappiamo che nella passata legislatura sono stati presi alcuni provvedimenti a scopo chiaramente propagandistico. Vantaggi per la piccola e media impresa non ne ho visti. Ho visto dei grandi regali con la Dit e con la SuperDit soprattutto alla grande impresa. Per quel che riguarda l'Irap direi che è stata la parte più penalizzante per le nostre imprese visto che la capitalizzazione delle piccole e medie industrie è ancora in forte ritardo mentre abbiamo continuato a pagare imposte sugli interessi passivi, oltre che sul costo del lavoro.

**Fermiamoci un attimo sul dimensionamento delle piccole e medie industrie. Irap e Dit non sono state efficaci, ma a suo avviso cosa occorrerebbe per favorire questa crescita?**

La prima spinta dovrebbe venire dalla legislazione sul lavoro. Sappiamo quali sono i vincoli e i costi che spingono a stare nel sommerso o addirittura a far nascere più aziende invece che un'impresa più grande. Poi occorre superare la mentalità del finanziamento a breve.

**Quale proposta farebbe raggiungere il risultato di un maggior dimensionamento? Ritieni che l'articolo 18 sia stato fondamentale allo scopo, oppure ci sarebbero state proposte più incisive?**

Nell'attuale situazione, aprire una battaglia sull'art. 18, è stato estremamente pericoloso. E infatti, noi di Confapi non l'abbiamo per niente condivisa. Soprattutto per come è stata prospettata. In effetti erano interventi molto leggeri,

Intervista a **Roberto Maria Radice**  
Presidente Confapi

molto soft, però sono stati interpretati come premessa ad interventi futuri più pesanti. Ci vorrebbe una riforma radicale, ma oggi come oggi è impensabile.

Speriamo di poter iniziare adesso una seria riforma con i tavoli sul lavoro insieme a tutti gli attori sociali, secondo questo schema di moderno welfare: dare le garanzie che un paese civile offre a chi è veramente senza lavoro; ma poi liberalizzare il mercato del lavoro. Dato il clima sociale penso che sia necessario avere pazienza, cominciando a risolvere i meccanismi degli ammortizzatori sociali, soprattutto a favore dei lavoratori delle piccole e medie industrie, e rimandare il riordino completo del sistema.

Anche se oggi siamo all'assurdo. I dati sulla disoccupazione sono a mio giudizio, soprattutto nel centro sud, molto falsati. Infatti, in alcune zone del Sud non si trovano

pendenti. Tutto lavoro nero. Un sistema efficiente è anche drasticamente: ti do il sussidio, però tu mi metti una firma, e io applico un codice penale severissimo contro la truffa.

**Presidente, cosa pensa del decreto fiscale 209/02? Da Confapi le critiche non sono mancate.**

Dobbiamo essere molto realisti anche noi, renderci conto di quello che si può e non può avere. Non dimentichiamoci che Visco ha introdotto agevolazioni come Dit e SuperDit che stanno mettendo in difficoltà il Governo di centrodestra, e che Visco sapeva benissimo che le piccole imprese non ne potevano usufruire e che per i grandi imprenditori era un privilegio eccessivo.

Oggi siamo di fronte a una situazione difficile che non è solo italiana. Quindi, inutile chiedere quello che non si può ottenere.

**E cosa si può chiedere?**

Lo sforzo che sto chiedendo alla mia organizzazione è quello di

identificare i famosi lacci e laccioli che intralciano l'attività degli imprenditori e che sono a costo zero, in una situazione come questa sono convinto che possiamo ottenerne la soppressione dal governo. Solo per fare un esempio, nella nautica, il settore che meglio conosco, c'è ancora una spesa di circa 250 euro per vendere un carrello già usato. L'abolizione di quest'inutile gabbia non ridurrebbe di una lira le entrate dello Stato, infatti servono a pagare il notaio per autenticare un atto, ma sarebbero un'utile incentivo per la nautica da diporto.

Di queste cose in Italia ce ne sono un'infinità. Noi le abbiamo sempre segnalate, ma adesso si tratta di fare veramente, tirare una riga, chiedere l'abrogazione di una serie di incombenti che pesano direttamente sulle aziende e sui singoli cittadini, e che hanno una incidenza notevole sulla competitività complessiva del paese.

# Dicembre 2002: la firma digitale al servizio di professionisti e imprese

## Le Camere di Commercio italiane per l'e-Government

Massimiliana Nicotra

Responsabile Servizio Legale InfoCamere

Il prossimo dicembre vedrà aggiungersi un importante tassello al processo di e-Government che sta coinvolgendo la pubblica amministrazione ed i soggetti che con essa interagiscono. L'efficienza dei processi amministrativi e la loro modernizzazione e digitalizzazione, obiettivi primari individuati dalle "Linee guida del Governo per lo sviluppo della Società dell'Informazione nella legislatura", sono infatti il presupposto essenziale per la successiva erogazione di servizi innovativi e di elevata qualità ai cittadini.

Le Camere di Commercio italiane, con la collaborazione di InfoCamere, la loro società di informatica, rinnoveranno lo sforzo già compiuto nel 1995 con l'informatizzazione del Registro delle Imprese, e consentiranno ai professionisti e alle imprese di interagire con lo stesso senza più la necessità di recarsi presso gli uffici camerali.

Il 9 dicembre 2002, infatti, entrerà in vigore l'articolo 31, 2° comma, della legge 24 novembre 2000, n. 340, secondo il quale, a partire da tale data, le domande, le denunce e gli atti da presentarsi all'ufficio del Registro delle Imprese dovranno essere esclusivamente inviati per via telematica o presentati su supporto informatico.

Tale obbligo riguarda tutti i soggetti societari (società di persone, società di capitali, società cooperative, società estere con sede secondaria in Italia), i consorzi con attività esterna, i Gruppi Europei di Interesse Economico (G.E.I.E.) e gli enti pubblici economici.

Lo strumento che permetterà tale rivoluzione è la firma digitale, la cui diffusione consentirà un utilizzo sicuro dei documenti informatici, dando agli stessi piena validità e rilevanza a tutti gli effetti di legge ed eliminando qualsiasi obbligo di conservazione di eventuali copie cartacee.

### La firma digitale.

L'Italia è stata uno dei primi paesi europei ad introdurre una disciplina della firma digitale. Il Testo Unico sulla documentazione amministrativa (D.P.R. n. 445 del 28 dicembre 2000) regola i vari tipi di firme elettroniche ed i loro effetti giuridici. Al primo posto vi è la firma digitale, l'unica utilizzabile nei rapporti con la pubblica amministrazione (art. 38 del Testo Unico) ed idonea a fornire ai documenti un'efficacia sostanzialmente

equivalente a quella delle scritture private autentiche (art. 10 del Testo Unico e art. 2702 del codice civile). Le altre tipologie di firme elettroniche si distinguono in base all'assenza di alcune specifiche caratteristiche presenti nella firma digitale, ovvero per i minori controlli a cui sono soggetti gli enti che sono abilitati a certificarle.

Ma cos'è la firma digitale? Si tratta di una procedura basata su un sistema di cifratura dei dati. Ad un soggetto vengono assegnate due chiavi informatiche: una privata che gli consente di cifrare i documenti ed una pubblica, strettamente correlata alla prima, che consente a chiunque di decifrarli, garantendo in tal modo la provenienza del documento dal soggetto titolare della chiave privata. Alla chiave pubblica viene associato, da parte degli enti autorizzati, un certificato digitale che indica l'identità del soggetto titolare delle due chiavi. La chiave privata viene conservata in un apposito dispositivo di firma che assicura la segretezza e l'inviolabilità della stessa; attualmente i dispositivi più utilizzati sono le smart-card, del tutto simili ai bancomat, ma sui quali è applicato un processore (chip) al posto della banda magnetica. Il titolare della firma digitale, dopo aver installato un apposito software ed un lettore di smart-card sul proprio computer, può avviare la procedura di sottoscrizione di un documento informatico digitando il PIN personale della carta. Una volta firmato il documento potrà essere inviato al destinatario, che lo ricollegherà al firmatario tramite il software di verifica. La firma digitale, infine, assicura l'integrità del documento informatico firmato digitalmente in quanto eventuali aggiunte o cancellazioni di parti dello stesso vengono rilevate al momento della verifica che, in tali casi, avrà esito negativo.

### L'utilizzo della firma digitale.

Lo scopo principale della firma digitale è quello di attribuire con sicurezza e certezza la paternità di un documento informatico al soggetto che lo sottoscrive. Tale requisito diventa fondamentale in un mondo in cui assumono sempre più rilevanza le transazioni telematiche e l'invio di messaggi, proposte contrattuali, ordini ed altri documenti attraverso le reti di telecomunicazione. Il professionista e l'azienda, quindi, possono utilizzare la firma digitale per molteplici

esigenze. Ad esempio, la firma digitale consente di: effettuare comunicazioni ufficiali con le amministrazioni pubbliche; rispondere a bandi e gare pubbliche; inviare moduli di richiesta di vario genere; trasmettere documenti a valore legale; concludere rapporti contrattuali su reti aperte quali Internet; effettuare transazioni finanziarie e stipulare contratti assicurativi on-line.

Non solo. All'interno delle smart-card che le Camere di Commercio stanno rilasciando ai legali rappresentanti delle aziende iscritte al Registro delle Imprese è contenuto altresì un ulteriore tipo di firma digitale (cd. certificato di autenticazione) aggiuntivo a quello previsto dalle norme di legge. Mentre quest'ultimo, infatti, serve principalmente a sottoscrivere dei documenti, il certificato di autenticazione risponde alle esigenze di identificazione "dinamica" di un soggetto (la funzione è simile a quella dell'inserimento della user-id e password al momento dell'accensione di un computer, ovvero per entrare in determinate aree protette di una rete o di un sito Internet) e per assicurare la provenienza dei messaggi di posta elettronica.

Dagli esempi sopra citati si può ben comprendere come la firma digitale è destinata a diventare un prezioso strumento nell'ambito dell'attività professionale ed imprenditoriale. Molte delle attività che oggi richiedono lo spostamento fisico, potranno finalmente essere compiute informaticamente per via telematica, in tutta sicurezza e con identica validità legale dalla propria sede di lavoro.

La pubblica amministrazione si sta facendo promotrice dell'utilizzo di tali strumenti, cosciente che il loro uso permette di migliorare il rapporto con i cittadini e di rendere loro in maniera più immediata, celere ed efficiente, i servizi amministrativi di cui hanno bisogno. La firma digitale è il motore di due importanti iniziative: il deposito degli atti al Registro Imprese ed il Processo Telematico.

Le Camere di Commercio da due anni si sono fatte promotrici nei confronti delle imprese e dei professionisti dell'utilizzo di detto strumento. Dopo alcuni ritardi, causati dalla incompletezza del quadro normativo, oggi non vi sono ostacoli giuridici alla piena applicazione della previsione di cui all'art. 31, 2° comma della legge n. 340/2000. Di recente, infatti, sono stati defi-

niti dalla amministrazione finanziaria anche gli ultimi dubbi, relativi alle modalità di versamento dell'imposta di bollo per gli atti trasmessi telematicamente, (per cui è stato fissato un contributo forfettario pari a 41,32 Euro indipendentemente dal numero di atti da depositarsi). La modalità di presentazione telematica quindi, in alcuni casi comporta dei vantaggi di tipo economico.

### Come ottenere la firma digitale.

In Italia ad oggi sono presenti 12 enti certificatori (InfoCamere lo è dall'aprile 2000) a cui è possibile rivolgersi per ottenere la propria firma digitale. In vista della prossima entrata in vigore dell'obbligo di trasmissione informatica dei documenti al Registro delle Imprese, le Camere di Commercio hanno avviato una vasta campagna di rilascio dei dispositivi di firma digitale, mettendo gratuitamente a disposizione una smart-card per i rappresentanti legali delle aziende iscritte nel Registro ed avendo predisposto un apposito "kit" in distribuzione presso le Camere stesse.

Le Camere di Commercio hanno stipulato intese e convenzioni con la gran parte delle associazioni di categoria, gli ordini professionali e i singoli professionisti e, pertanto, anche presso questi soggetti è possibile ottenere il proprio dispositivo di firma digitale.

Sarà sufficiente recarsi in uno di detti uffici, muniti di un documento di identità, e presentare la richiesta. Alcuni uffici hanno anche degli incaricati, che provvedono ad identificare il richiedente recandosi presso di lui, ed effettuano poi le dovute operazioni per il rilascio della firma digitale.

L'e-Government è ai nastri di partenza. La pubblica amministrazione è pronta a digitalizzare i propri processi ed a rendere ai cittadini, grazie all'uso delle nuove tecnologie, servizi più efficienti ed integrati. Spetta ora alle imprese ed ai loro consulenti non farsi trovare impreparati, dimostrando quelle caratteristiche di flessibilità, professionalità ed innovazione che da sempre contraddistinguono il tessuto economico italiano.

Ulteriori informazioni possono essere fornite telefonando al Call Center Firma Digitale di InfoCamere - 06/44285555 - o consultando il sito [www.card.infocamere.it](http://www.card.infocamere.it).

Segue da pag. 14 - R. M. Radice: "Poche risorse per le riforme, così le imprese italiane non crescono"

**Il Patto per l'Italia era stato venduto come un grande patto e aveva portato alla divisione tra sindacati. Ora che la situazione è chiaramente più critica, non ci sono fondi, come vede la possibilità di implementarlo? È ancora una riforma da perseguire oppure ha perso un po' della sua valenza?**

Personalmente non considero un gran successo la spaccatura tra i sindacati. Più il mondo sindacale è diviso, più le rivendicazioni assumono contenuti pesantissimi, difficili da controllare e da gestire. Guardi che sta succedendo sui metalmeccanici con la Fiom.

**Presidente, per intenderci, lei sarebbe ancora per la concertazione?**

Diciamo che così come si era consolidata non era neanche più una concertazione. Eravamo sotto il diktat della Cgil e perciò era inconcepibile. Io penso che per varare le riforme sia sufficiente il consenso della maggioranza delle parti sociali, altrimenti rimarremo immobili. Se il Patto per l'Italia seguirà questa logica, allora si potrà

sviluppare e avrà un significato non da poco: ci si riunisce attorno al tavolo, si approfondiscono i temi e si traggono delle conclusioni non necessariamente unanimi. Certo è che il problema delle risorse è fondamentale, perché senza fondi non si fanno riforme.

**E la riforma delle pensioni?**

Io ho vissuto il 1994, e siamo andati a casa.

**Alla fine condivide ciò che ha detto Berlusconi: è ineludibile, ma non la posso fare.**

Lui non lo può certo fare. La riforma deve maturare in una situazione di consenso. Spero che uomini come il Governatore Fazio, prima o poi, entrino in un'area più governativa. L'autorevolezza del personaggio e gli obblighi che deriveranno dall'Europa creeranno quel clima di consenso necessario.

È oramai chiaro, purtroppo non a tutti, che la ricchezza prima di tutto occorre produrla, solo dopo si può ripartirla.

**Il quadro non è per niente rassicurante. E ora c'è la crisi della Fiat.**

È la preoccupazione più forte. Il mio timore è che ci si trovi di fronte a una situazione di crisi così drammatica, con il sindacato che scende in piazza e il Governo in difficoltà; si riparerà di interventi speciali che draineranno quei pochi soldi che ci sono.

**Che linea seguirà Confapi?**

Sappiamo quante sono le aziende dell'indotto Fiat a noi associate che stanno avendo grossissime difficoltà. Questa volta, ci batteremo e grideremo a gran voce: i provvedimenti non possono essere presi solo per la Fiat.

**La stagione si preannuncia dura e difficile e fra l'altro non ci sono soldi. Il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, complessivamente promuove il sistema creditizio italiano. È proprio così in relazione alle piccole e medie industrie, considerando quello che è previsto nell'accordo di Basilea tra le Banche centrali?**

No. Siamo già da tempo allertati e stiamo valutando cosa si può fare e che cosa si può chiedere.

Il sistema di rating previsto dall'accordo di Basilea è veramente un'altra nube terribile sul futuro delle piccole e medie industrie. Mi preoccupa che rigide griglie valuteranno, asetticamente, se una dilazione o un nuovo finanziamento possa essere concesso. Verrebbe a mancare il vecchio sistema, su cui forse un pochino troppo ci si è adattati, della presenza del direttore di banca che nelle piccole sedi spesso mediava. C'era una flessibilità che nasceva soprattutto dal rapporto umano. Purtroppo un sistema completamente automatizzato rischia di essere per le piccole e medie imprese una mannaia.

La valutazione delle banche sarà sempre più fatta sulla capitalizzazione delle imprese, non tanto sulla capacità di lavoro, perché nessuno può essere in grado, soprattutto le piccole e medie industrie, di pagarsi una valutazione, sarebbe troppo costosa. I rimedi li abbiamo individuati: innanzitutto quello dei finanziamenti a medio-lungo termine e soprattutto il rafforzamento dei consorzi fidi come Fincredit.

Chiederemo al Governo risorse da finalizzare al potenziamento dei consorzi.

**Il Governo nella prima stesura della Finanziaria ha scommesso su un rilancio dei consumi partendo dai ceti meno abbienti.**

Ho qualche dubbio e arrivo addirittura a ipotizzare una cosa: aiutando i redditi bassi, con i due punti di Irpef in meno, i consumi non ripartiranno. Si dice che la propensione al consumo delle classi deboli sia immediata nella misura in cui hanno qualcosa in più da spendere, ma non è detto, seppur capisca Berlusconi che vuole mantenere un clima di fiducia, perché se si crea la paura... Io temo che soprattutto le persone anziane non utilizzeranno in consumi quello che potranno avere da una minor tassazione. L'Italia è un paese anche di forti risparmi.

La crisi del mercato azionario di riflesso ha fatto riemergere il mattone. Questo però è un dato molto interessante per i possibili effetti, perché l'edilizia è un motore dell'economia.

